OPERE DI VITTORIO ALFIERI DA ASTI: VITA DI VITTORIO ALFIERI DA ASTI SCRITTA DA ESSO...

Vittorio Alfieri

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO I.

AI LETTORI

L' EDITORE.

Se della Letteraria Repubblica benemeriti si dissero que' Tipografi, i quali le Opere de' Classici si diedero a riprodurre; e se più di lode a quelli si attribuì, che la nitidezza e la correzione ortografica delle impressioni conciliarono colla comodità di molti, sì ch' esse e più facilmente fra gli studiosi si diffondessero, e più famigliari divenissero ad ogni colta persona, che farsen delizia potesse anche de' geniali passeggi senza ingombrar con molestia le tasche: io portar deggio ferma speranza, che questa completa e ordinata edizione delle Ope-

re di Vittorio Alfieri sia per ottenere i comuni suffragi e il più grazioso accoglimento.

Saravvi egli forse qualcuno, il quale dubitar possa, se Alfieri il diritto si acquistasse di essere tra i Classici annoverato? Ove la voce *Classico* ritenga pur anco fra noi la nativa sua significazione, ch'ella a lui sia giustissimamente appropriata, non vorran, credo, rivocarlo in dubbio neppur que' pochissimi, i quali a codesti ultimi anni, e così posciachè in lui rapì la morte all'Italia uno de' suoi più chiari ornamenti, l'ingegno e la penna affilarono contro le sue Tragedie, ma nè la fama già grande immensa universale, nè i pregi singolari rarissimi, nè il merito straordinario sommo originale e tutto suo, non poteron punto nè poco nella estimazione de' saggi affievolire. Onde è lecito asseverare oggimai, che il Nome del

Valentuomo, il qual seppe liberar sì pienamente il nostro Parnaso dalla taccia, per altro ingiustissima e appostagli solo da invidiosi od ignari, *di non aver una Tragedia*, sovra moltissimi e fino alla prima schiera de' Grandi s' innalzò. Sì: il Nome d' Alfieri, di gran tratto precorrendo a que' di Maffei, Conti, Granelli, e Varano, che tutti (per tacer de' viventi, e degli antichi nostri, primi di lunga mano in Europa dell'Arte Tragica ristauratori) calzaron pure il coturno con vera dignità e maestria, il Nome d'Alfieri, insieme a que' del dilicato e dolcissimo Metastasio, del festivo ed arguto Goldoni, e del gagliardo Parini, che di nuovi modi afforzandola dal fango la Satira sì ben sollevò, corse già a prender posto luminoso presso Dante Petrarca Ariosto e Torquato Tasso nel Tempio della Immortalità.

Per tutto ciò, se io confido di rendere non dispregevol servigio agli Amatori delle Belle Lettere e della Filosofia colla nuova edizione di questo Classico, non intendo già io punto, che per classiche a tener s'abbiano certe sue particolari sentenze, ovvero opinioni, che dir si debbano. Qual fu Scrittore sulla terra mai, che a gran valore non accoppiasse pur qualche troppo umana indulgenza per alcun suo genio, o contragenio particolare? E più l'uomo tende al vanto di originalità, più dalla natura è temperato a conseguirlo, più anche ama distinguersi con certe sue singolarità, o vi si abbandona pur senza avvedersene. Chi abbia sol dramma di senno, approvar non può Virgilio, nè dell'aver così sfigurato l'eroismo di Enea per corteggiar bassamente i vizj di Ottavio in esso raffigurato, nè dell'onta recata

più a se stesso che alla fama di Tullio con quel vilissimo *orabunt alii causas melius*; approvar non può il Petrarca dell'aver presa gran parte a' strani fatti di Cola di Rienzi, e delle cotante lodi profuse a quel pazzo furioso. Ma perciò forse ristarsi dovranno i Tipografi dall'imprimere la divina Eneide, e il divino Canzoniere del Principe de' nostri Lirici? La Critica sia pur l'esercizio degli illuminati Lettori. Lo Stampatore con onorata apatìa è sollecito sol di trascegliere quelle opere, nelle quali per universale giudizio così abbondano i pregi da farne i nei facilmente obbliare.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

VOLUME I.

ITALIA

MDCCCIX.

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt.

TACITO, Vita di Agricola.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

INTRODUZIONE.

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia Vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri, e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo, quel dono cioè, che la Natura in maggiore o minor dose

concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai Poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa: poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei proprj suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero e pel bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo su i generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi, a cui non saranno dispiaciute le mie Opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche Librajo per cavare

ıni più soldi da una nuova edizione
'e mie opere ci farà premettere una
lunque mia vita. E quella verrà veri-
ilmente scritta da uno che non mi ave-
ɔ niente o mal conosciuto, e che avrà
ınato le materie di essa da fonti o dubbj
ırziali; onde codesta vita per certo ver-
ıd essere, se non altro, alquanto meno
ıce di quella che posso dare io stesso.
iò tanto più, perchè lo scrittore a sol-
lell' editore suol sempre fare uno stolto
ɔgirico dell'autore che si ristampa, sti-
do amendue di dare così più ampio
ˑcio alla loro comune mercanzia. Affin-
questa mia vita venga dunque tenuta
meno cattiva e alquanto più vera, e
meno imparziale di qualunque altra
əbbe scritta da altri dopo di me, io,
assai più largo mantenitore che non
ıettitore fui sempre, mi impegno quì
me stesso, e con chi vorrà leggermi,
isappassionarmi per quanto all' uomo
ato; e mi vi impegno, perchè esami-
ni e conosciutomi bene ho ritrovato,
pare, essere in me di alcun poco mag-
la somma del bene a quella del male.
, se io non avrò forse il coraggio o
iscrezione di dir di me tutto il mio
, non avrò certamente la viltà di dir
che vera non sia.
anto poi al metodo, a fine di tediar

meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi, io mi propongo di ripartirla in cinque Epoche corrispondenti alle cinque Età dell' uomo, e da esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità, e Vecchiaja. Ma già dal modo, con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata, e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque, pagando io in ciò, come tutti, il suo dritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì, ma di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve nè anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accen-

ando ogni minuzia; ma intendo di estenermi su molte di quelle particolarità, che sapute contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno se stesso.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di se stesso? Quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare, di più addentro conoscere, di più esattamente pesare, essendo per così dire nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno, e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA

PUERIZIA.

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita, e Parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di Gennajo dell'anno 1749, io nacqui di nobili agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei Nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi senza la taccia d'invidioso e di vile dispregiare la nobiltà per se sola, e svelarne le ridicolezze gli abusi ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' pa-

renti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo di quello che forse non sarò stato.

Il mio Padre chiamavasi Antonio Alfieri, la Madre Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine Savojarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio Padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione, secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado e di una giusta moderazione nei desiderj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia Madre, la quale benchè giovanissima era allora già Vedova del Marchese di Cacherano gentiluomo Astigiano, la sposò. Una figlia femmina, che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia; onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di

1749

uesto come padre attempato, o come caaliere assai tenero del nome suo e della erpetuità di sua stirpe: crederei che di uesti due affetti si componesse in parte guale la di lui gioja. Fatto si è che, daomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a vedermivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione nè ad altro, fe' sì che riscaldatosi un giorno oltremodo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura, di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia Madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito Marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovine ancora, passò alle terze nozze col Cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo Cavalier Giacinto, per la morte poi del

1749

di lui primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima Madre trovò una perfetta felicità con questo Cavalier Giacinto, che era di età all'incirca pari alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura, mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due conjugi vivo esempio d'ogni virtù domestica, amati rispettati e ammirati da tutti i loro concittadini, e massimamente mia Madre per la ardentissima eroica pietà, con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschj del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschj le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei, cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua priva-

zione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione in favor d' una Madre stimabilissima.

CAPITOLO II.

Reminiscenze dell' Infanzia.

Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria, se non quella d'uno Zio paterno, il quale, avendo io tre in quattr'anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto, fuorch' egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello Zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe, del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch' io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello Zio, di cui i moti ed i modi ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano

1753 vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull' affinità dei pensieri colle sensazioni.

1754 Nell' età di cinque anni in circa dal mal de' pondi fui ridotto in fine, e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume de' miei patimenti, e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore avea sentito dire ch' egli era diventato un angioletto.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia Sorella Giulia ed io, seguitando il destino della Madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti furono successivamente inviati a Torino, l' uno nel Collegio de' Gesuiti, l' altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti

1755 stessa, la mia Sorella Giulia, essendo io vicino ai sett' anni. E di quest'avvenimen-

1755

to domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di se. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch'io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai, quando nel bollore degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna, ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, chè tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora, fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminescenza di quel mio primo dolore del cuore ne ho poi dedotta la prova, che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon Prete, chiamato Don Ivaldi, il quale m'insegnò cominciando dal compitare e scrivere fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuc-

1755

cio, a quel ch' io combinai poi dopo; e se dopo i nov' anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I Parenti erano anch' essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora: che ad un Signore non era necessario di diventar un Dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la Sorella, quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

CAPITOLO III.

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma quì mi occorre di notare un' altra particolarità assai strana quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della Sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata Sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell' assue-

farmi ad andare ogni giorno alla Chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei Frati, e far tutte le ceremonie della Messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla Sorella, ed in capo a più altri non ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia Sorella in poi, la quale avea circa nov'anni quando usci di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane, fuorchè certi Fraticelli Novizj del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di Chiesa. Questi loro visi giovenili e non dissimili da' visi donneschi aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della Sorella. E questo in somma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que'

1753 Novizj giunse tant' oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano servienti la Messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste immagini trascurava i miei studj, ed ogni occupazione o compagnia mi nojava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due Vocabolarj Latino e Italiano l'articolo Frati, e cassata in ambidue quella parola vi scrissi Padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei Novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L' aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola Frate, e con rispetto ed amore quella di padre, erano le sole cagioni, per cui m'indussi a correggere quei Dizionarj; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest' inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo,

non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

1756

Da questi sì fatti effetti d'Amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico, che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt' erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingojarne quanta più ne poteva malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi nè come nè quando, che v'era un' erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore, di cui m' era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell' erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato

poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingojata; e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andar a tavola, e mia Madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della Madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere ed a vedere di non mi scontorcere, la Madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi: finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdicce, che io non avea pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne se-

gue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

CAPITOLO IV.

Sviluppo dell'indole indicato da varj fattarelli.

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido per lo più, ma alle volte loquacissimo e vivacissimo, e quasi sempre negli estremi contrarj; ostinato e restío contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la Natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di

1756

mandarmi alla Messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch' io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima Chiesa del Carmine, Chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni, ch' io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch' io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L' altra ragione si era, ch' io temeva di esser visto così dagli amati Novizj; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omicino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo avea riempito di gioja

1756

i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento minacciatami la reticella abborrita io rientrava immediatamente nel dovere tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla Signora Madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella, e di più, che in vece della deserta Chiesa del Carmine verrei condotto così a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne al fin l'ora; inreticellato piangente ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e Chiesa di S. Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon pas-

1756 so, e ben rasente al Prete Ivaldi, sperai di passare inosservato, nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena Chiesa guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la Messa; nè, aprendoli poi, gli alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare nè parlare nè studiare nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima Madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra Storietta. Era venuta in Asti la mia Nonna materna, Matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei Barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano

grand' impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia Madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m' era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch' io m' era: onde stando essa poi per andarsene mi disse ch' io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola *Niente*: e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell' ineducatissimo *Niente*, non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl' interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto e rotondo, poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo, ed in ultimo fra molte lagrime interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente*; e la Nonna partì. Ma quell' istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della Nonna, più giorni

1756

1757

1757 addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com' era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia Sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia Madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto per il vero da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà nasce e prospera prestissimo negli individui che ne posseggono alcune legittime loro.

E quì a guisa di Storietta inserirò pure la mia prima Confessione spirituale fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch'io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col Don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo Carmelitano, il quale era anche il Confessore di mia Madre. Andai; nè so quel che me gli dicessi, tanta

era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti, fatti, e pensieri ad una persona ch' io appena conosceva. Credo, che il Frate facesse egli stesso la mia Confessione per me; fatto si è, che assolutomi m' ingiungeva di prosternarmi alla Madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non già perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla Madre; ma quella prosternazione in terra e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia Confessione. Fattomi poi un poco di coraggio m' inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la Madre con occhio arcigno guardandomi mi domanda, se io mi ci posso veramente sedere, se io ho fatto quel ch' era mio dovere di fare, e se in somma io non ho nulla

da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la Madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor Confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors' anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P. Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P. Angelo aveva concertato con mia Madre la penitenza da ingiungermi. Ma il cuore servendomi in ciò meglio assai dell' ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto Frate, e non molta propensione in appresso per quel Sagramento, ancorchè nelle seguenti Confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO V.

Ultima Storietta Puerile.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il Marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto) io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'Invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la dirama-

zione delle due Invidie; di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per se; l'altra nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pei ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla Prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopracciglio.

E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla Madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue, cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al bujo, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla Messa al Carmine; ben-

1757 chè certo quell' assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte verde e pulita quale appunto i Zerbini d' Andalusia portano per vezzo. Ed io pure poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse perchè l' idea di un pericolo corso mi lusingasse, o che per un misto d' idee ancora informi nel mio capicino io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogni qual volta s' incontrava qualcuno che domandasse al Prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato, rispondendo egli, ch' io era *Cascato*, io subito soggiungeva del mio, *Facendo l' esercizio.*

Ed ecco come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Che questo certamente in me era un seme di amor di gloria: ma nè il Prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

1758 Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in Collegio a Torino, infermò gravemente d'un

1758

mal di petto, che degenerato in etisia lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di Collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell' estate morì in Asti senza ch' io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio Zio paterno, il Cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia Olanda e Inghilterra, passando per Asti mi vide; ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch' egli era, ch' io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla Madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l' aspetto i gesti e le parole della mia addoloratissima Madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l' uno da Dio e per sempre: e quest' altro chi sa per quanto! Ella non avea allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l' idea di dover

1758 tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante quindici miglia da Asti tirato da due placidissimi manzi, e cento altre simili ideuzze infantili, che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell' afflittissima Madre. Ma pure, quando si venne all' atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro Don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla Madre.

Incalessato poi quasi per forza dal mio Fattore che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello Zio, dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, Alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di Luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna, la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato, senza voler domandare un bic-

chiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratojo de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio capello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'Ajo Fattore avvisato dai postiglioni subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimenti. Dove poi avessi io pescate queste idee Achillesche, non lo saprei, stante che la Madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa Prima Epoca della mia puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una Vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

EPOCA SECONDA.

ADOLESCENZA.

ABBRACCIA OTTO ANNI D'INEDUCAZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa.

1758 Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva, in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante Fattore a favore del primo Postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi aveva tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal Fattore; il quale per essere egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente

1758

e russava come un bue. Quel volar del Calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l'eguale: perchè nella carrozza di mia Madre, dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel Calesse nostro Italiano uno ci si trova quasi su la groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due ore dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la Porta Nuova e la Piazza di S. Carlo fino all'Annunziata, presso cui abitava il mio Zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito, ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo tra visi sconosciuti, senza la Madre, senza il maestro, con la faccia dello Zio che appena avea visto un'altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante, e amoroso della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore e nel pianto e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da

me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo Zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla io perdeva assolutamente il mio tempo, in vece di aspettare a mettermi in Accademia all' Ottobre come s'era detto mi v'ingabbiò fin dal dì 1 d'Agosto dell'anno 1758.

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato per così dire a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli Educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell' Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due al-

tri dal Regio Teatro, e dagli Archivj del Re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi chiamati del Secondo e Terzo Appartamento: in faccia al Teatro stavano quei del Primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro chiamavasi Terzo Appartamento, ed era destinata ai più ragazzi ed alle scuole inferiori; la galleria del primo piano, chiamata Secondo, era destinata ai più adulti, de' quali una metà od un terzo studiavano all'Università, altro Edificio assai prossimo all'Accademia: gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro Camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un Pretuccio chiamato Assistente, per lo più un Villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la Teologia o la Legge all'Università, ovvero se non erano anch'essi Studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi Preti. Un terzo almeno del lato ch'io dissi destinato al Primo Appartamento era occupato dai Paggi del Re in numero di 20 o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati Archivj.

Noi dunque giovani Studenti eramo assai

male collocati, così fra un Teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il Carnevale, fra i Paggi, che atteso il servizio di Corte le Caccie e le Cavalcate ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra, e tra i Fosestieri finalmente che occupavano il Primo Appartamento quasi ad esclusione dei Paesani, essendo una colluvie di tutti i Boreali, Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d'altri Stati d'Italia: e questa era più una Locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto andavano e a Corte e ai Teatri e nelle buone e nelle cattive compagnie a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del Secondo e Terzo Appartamento la distribuzione locale portava, che ogni giorno per andare alla nostra Cappella alla Messa, ed alle Scuole di Ballo e di Scherma, dovevamo passare per le gallerie del Primo Appartamento, e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri, durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente Galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo;

non si accorgendo della funesta influenza 1758
che doveva avere in quei giovani animi
quella continua vista di tanti proibiti pomi.

CAPITOLO II.

Primi studj, pedanteschi, e mal fatti.

Io era dunque collocato nel Terzo Appartamento, nella Camerata detta di mezzo, affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la Madre, nè lo Zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l' Assistente poi faceva di me, come degli altri tutti nelle cose dello studio e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia venne da quei Professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte Quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicacazione entrare in Terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l' utilissima gara dell' emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel Novembre fui assunto alla Classe di Terza. Era il

1759

maestro di quella un certo Don Degiovanni, Prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi, e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scuolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scuoluccia, asino fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune Egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi, talchè in ogni altro Collegio di scuole ben dirette quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le Vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli Uomini di cui si traducevan le Vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi, nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte o false o confuse; nessuno scopo in chi in-

segnava, nessunissimo allettamento in chi imparava. Eramo in somma dei vergognosissimi perdigiorni, non c'invigilando nessuno, o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj verso il Novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, Don Amatis, era un Prete di molto ingegno e sagacità e di sufficiente dottrina. Sotto di questo io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua Latina. L'emulazione mi si accrebbe per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il Tema, ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizj della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400 ed anche non bene, cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un di-

1759

grottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime inginrie contro al rivale, ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria nel premio del Tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io anche senza secondi fini sempre sono stato assai propenso per la bellezza sì degli animali che degli uomini e d'ogni cosa, a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi, se non in quanto la Natura da se stessa senza ch'io nulla sapessi me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non le comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per

1759

volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni Domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione d'un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di Poesia a spese dello stomaco digiunando del miglior boccone che ci tocasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi, perchè quel benedetto semipollo Domenicale io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe Storie che ci raccontava un certo Lignana, il quale essendo un divoratore aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia, e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo quà e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studj da me fatti fino a quel punto, poichè io, il principe di codesti Umanisti, che traduceva pur le Georgiche assai più difficili dell'Eneide in prosa Ita-

gliana, era imbrogliato nell' intendere il più facile dei nostri Poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d' Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza, io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene; ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella Stanza,

„ *Non così strettamente edera preme* ",

non mi era mai possibile d' intenderli; e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l' Ariosto finì, che l' Assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio, il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri Tomi, tutti li consegnò al Sottopriore, e noi poetini restammo orbati d' ogni poetica guida e scornati.

CAPITOLO III.

A quali de' miei Parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

1759

Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire, cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candellotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno tra gli altri cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio Zio paterno Cavalier Pellegrino Alfieri era stato fatto Governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della Madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio Padre, mio semi-zio, chiamato il Conte Benedetto Alfieri. Era questi

1759 il primo Architetto del Re, ed alloggiava contiguamente a quello stesso Regio Teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell'arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava allegando sempre degli ordini e delle lettere dello Zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn'uomo ed ottimo di viscere. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo, era appassionatissimo dell'arte sua, semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa che non spettasse alle belle arti. Tra molte altre cose io argomento quella sua passione smisurata per l'Architettura dal parlare spessissimo e con entusiasmo a me, ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io m'era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo o alzarsi la berretta con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai dalla mente. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra Chiesa di Carignano,

fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col Teatro sopraccitato, la Volta dottissima ed audacissima della Cavallerizza del Re, Il Salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del Tempio di S. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del Re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch' egli lasciò morendo, e che furono dal Re ritirati, in cui v' erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la Piazza del Castello dalla Piazza del Palazzo Reale, muro che si chiama, non so perchè, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio Zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli benchè amorevolissimo per me mi riusciva pure nojosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar Toscano, ch' egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere, ancorchè il parlare Italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia.

Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio, quando il mio Zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch' egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch' essi balbettando il loro Toscano; e massimamente quei tanti Signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar ai palazzi, opere futili in cui gratuitamente per amicizia quell'ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a se stesso ed all' arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute con atrj e scale e portoni e comodi interni resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio Zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio Padre suo cugino circa un par d' anni prima che questi si accasasse con mia Madre, e da lui seppi poi varie cose concernenti mio Padre. Tra l'altre che, essendo essi andati al Vesuvio, mio Padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno assai ben profonda;

il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava su la sommità della voragine esterna. Circa vent'anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo, ch'io ritorni a bomba.

1759

CAPITOLO IV.

Continuazione di quei Non-studj.

1760

Non c'essendo quasi dunque nessuno de' miei che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni, non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salufe a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio e piagato or quà or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di Carogna, ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di Fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studiazzare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica

1760 trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benchè ci spiegasse l'Eneide e ci facesse far dei versi Latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua Latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scuolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa Rettorica mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino rubandolo a un Tomo per volta al Sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare il tempo, in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua, situata di faccia al Battitore si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute, che era

la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico !) e l'altra era quella continua spezzatura delle Storie Ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso, cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi soviene neppur come, l'Eneide dell'Annibal Caro; e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Cammilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto per la mia traduzione scolastica del Tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio Latino. Di nessun altro poi de' Poeti nostri aveva io cognizione, se non se di alcune Opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel Carnovale. E queste mi dilettavano sommamente, fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti appunto quando mi ci co-

minciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noja ancora ne riceveva che dagli interompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie Commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età e di forze e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione o amplificazione o versi ec., ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scapellotti, ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il

componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto, più ancora perchè la Natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatte molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam* e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che li avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione da quella vista

1760 della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora su gli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il Mondo.

1761 Fra queste puerili insipide vicende io spesso infermo e sempre mal sano, avendo anche consumato quell' anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta Filosofia si facevano fuori dell' Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di Geometria; il giorno quella di Filosofia o sia Logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato Filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella Classe detta dei Grandi, oltre poi il piacevolissimo balocco dell' uscire di casa due volte il giorno, il che poi ci somministrava spesso l' occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno.

Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei Grandi, fra' quali era sceso nella Galleria del Secondo Appartamento, quella mia inferiorità di statura di età e di forze mi prestava per l' appun-

1761

to più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri Ripetitori Accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria e non d'altro, perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella Filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel Latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare e vincerlo alla meglio a forza di Vocabolario. Di quella Geometria, di cui io feci il Corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la Quarta Proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di Filosofia Peripatetica, che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti nella prima mezz'ora si scriveva il Corso a dettatura del Professore, e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in Latino, Dio sa quale, dal Cattedratico, noi tutti scuolari inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei Filosofi, se

non se la voce del Professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori chi alto chi basso e chi medio, il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica Filosofia contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi Accademisti che avevamo due o tre panche distinte alla destra del Professore, l'aver sempre i sonni interotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non avea tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i Superiori mi concederono finalmente in quest'anno di Filosofia di poter dormire fino alle sette in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in Camerata a dire le prime Orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

CAPITOLO V.

Varie insulse vicende, su lo stesso andamento del precedente.

Nell'inverno di quell'anno 1762 il mio Zio Governatore di Cuneo tornò per alcuni mesi in Torino, e vistomi così tisicuzzo mi ottenne anche alcuni piccoli privilegj quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione che mi procacciava quell' uscire ogni giorno di casa per andare all' Università, e nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo Zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d'ora nella scuola, tutto questo contribuì a rimpannucciarmi un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio Zio pensò anche, come nostro Tutore, di far venire in Torino la mia Sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre, e di porla nel Monastero di S. Croce, cavandola da quello di S. Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspicj di una nostra Zia, vedova del Marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto Monastero in Asti ancor più ineducata di me, stante l'imperio assoluto ch' ella si era usurpato su la buona Zia, che non se ne potea gio-

1762

1763

vare in nessuna maniera, amandola mol-
to, e guastandola moltissimo. La ragazza
si avvicinava ai quindici anni, essendomi
maggiore di due e più anni. E quell'età
nelle nostre contrade per lo più non è mu-
ta, ed altamente anzi già parla d'amore
al facile e tenero cuore delle donzelle. Un
qualche suo amoruccio, quale può aver
luogo in un Monastero, ancorchè fosse pu-
re verso persona che convenientemente l'a-
vrebbe potuta sposare, dispiacque allo Zio,
e lo determinò a farla venire in Torino,
affidandola alla Zia materna Monaca in S.
Croce. La vista di questa Sorella già da
me tanto amata come accennai, e che
ora tanto era cresciuta in bellezza, mi ral-
legrò anche molto, e confortandomi il cuo-
re e lo spirito mi restituì anche molto in
salute. E la compagnia, o per dir meglio
il rivedere di tempo in tempo la Sorella,
mi riusciva tanto più grato, quanto mi
pareva che io la sollevassi alcun poco dal-
la sua afflizione d'amore, essendo stata co-
sì divisa dal suo innamorato, che pure si
ostinava in dire di volerlo assolutamente
in isposo. Io andava dunque ottenendo dal
mio custode Andrea di visitare la mia So-
rella quasi tutte le Domeniche e Giovedì,
che erano i nostri due giorni di riposo. E
assai spesso io passava tutta la mia visita
di un' ora e più a pianger con essa alla

1762

grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo, sicchè iò tornava sempre a casa più sollevato benchè non lieto. Ed io, da quel Filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio e l'incitava a persistere in quella sua scelta, e che finalmente essa poi la spunterebbe con lo Zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi moltissimo a svolgere quello di una giovanetta; e la lontananza gl'impedimenti le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione, di gran lunga migliore della prima, sotto la Zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell'anno di Flosofia mi toccò di andare per la prima volta al Teatro di Carignano, dove si davano le Opere Buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo Zio Architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua, stante che codesto Teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte, e nessun altro Teatro ci era permesso fuorchè quello del Re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo Carnovale. Quell'Opera Buffa che io ebbi dunque in

1762

sorte di sentire mediante il sutterfugio del pietoso Zio, che fece dire ai Superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori Buffi d'Italia, il Carattoli, il Baglioni, e le di lui figlie, composta da uno dei più celebri maestri. Il brio e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi per così dire un solco di armonia negli orecchi e nella immaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole, dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi, se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei Carnovali e di quelle poche recite dell'Opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone

gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal Teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo cuore ed intelletto mio di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti e più varj e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me, o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell'Università, nel quale si disse dai Ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo Zio di Cuneo la licenza di venirlo trovare in codesta Città per quindici giorni nel mese d'Agosto. Questo viaggetto da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo io, che quattro o cinque anni prima alla mia prima uscita di casa aveva così rapidamente percorso quelle cin-

1765

que poste che stanno tra Asti e Torino? Onde mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava; onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo io mi rincantucciava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto, quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe forse potuto cavare fin da allora qualche cosa da me con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo io feci il primo Sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati e riannestati insieme, dal Metastasio e dall'Ariosto, che erano stati i due soli Poeti Italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo, che non vi

1762

fossero nè le rime debite nè forse i piedi, stante che, benchè avessi fatti dei versi Latini esametri e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso Italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so, ch' egli era in lode d' una Signora che quel mio Zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto Sonetto non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai e da quella Signora, che non intendeva nulla, e da altri simili, onde io già giá quasi mi credei un Poeta. Ma lo Zio, che era uomo militare e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia Musa nascente, e disapprovando anzi il Sonetto e burlandosene mi disseccò tosto quella mia poca vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai sino all' etá di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio Zio insieme con quel mio Sonettaccio primogenito!

1763

A quella bestiale Filosofia succedè l'anno dopo lo studio della Fisica e dell' Etica, distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la Fisica la mattina,

1763 e la lezione di Etica per far la siesta. La Fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la Lingua Latina, e la mia totale ignoranza della studiata Geometria erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la Fisica sotto il celebre Padre Beccaria neppure una definizione me n'è rimasta in capo, e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso su l' Elettricità ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde quì come mi era accaduto in Geometria, che per effetto di semplice memoria io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai Ripetitori più lode che biasimo. Ed in fatti in quell'inverno del 1763 lo Zio si propose di farmi un regaluccio, il che non m'era accaduto mai, e ciò in premio di quel che gli veniva detto che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal Servitore Andrea, dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene, ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata ed ingranditami dalla fantasia mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappa-

gallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal Camerier dello Zio quel famoso regalo futuro, ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi o combinai in appresso, volevano che io la domandassi allo Zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla Nonna qualunque cosa volessi sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco quì la parola; e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo Zio; e non l'ebbi.

CAPITOLO VI.

Debolezza della mia complessione; infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell'anno della Fisica; ed in quell'estate il mio Zio, essendo stato nominato Vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel Settembre, e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti od agnati ch'io aveva in Torino, quanto ai miei interessi

pecuniarj rinunziò o accomunò la tutela con un Cavaliere suo amico; onde io allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo Tutore, cosa alla quale lo Zio non aveva voluto mai consentire, e che mi pareva ed anche ora mi pare sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel Servo Andrea, al quale, spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Nel finire dell'anno 1762 essendo io passato allo studio del Dritto Civile e Canonico, corso, che in quattr'anni conduce poi lo scuolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca, dopo alcune settimane legali ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in se conserva di definizioni digesti e simili apparati dell'uno e dell'altro *Gius;* nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal Sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolio

usciva in copia un umore visceso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch' io salvassi i capelli dalle odiose forfici, e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest' accidente fu uno dei più dolorosi ch' io provassi in vita mia, sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch' io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria facendone ogni vituperio. Ed in fatti dopo alcuni giorni sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente quello che non si potea impedire d' esserti tolto.

In quell' anno mi erano anche stati ac-

cordati altri maestri, di Cimbalo, e di Geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della Sfera e delle carte, l'aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla Storia, e massimamente all'antica. Il maestro, che me l'insegnava in Francese, essendo egli della Val d'Aosta, mi andava anche prestando varj libri Francesi, ch'io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente, e fu questo il primo libro ch'io leggesi tutto di seguito dopo l'Eneide del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei Romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde*, etc. ed i più tetri e i più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi *Les Mémoires d'un homme de qualité*, ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al Cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso; fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me e memoria e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione, immediatamenre do-

1763

po il pranzo; tempo che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e paralelle mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo mi riuscivano infruttuosissime; quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, Francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi mi quadruplicava l'abborrimento innato ch' era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Mi-*

nuè. Questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion Francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell' età tenera radicate non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo: ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo; l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia Madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la Duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue Dame e Donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per

più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro e ridicolo e contro la natura delle cose; poichè quando o per malattia o per briachezza o per altra cagione un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere, o si fan compatire. Codesti ceffi Francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo, che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la Geografia tanti anni dopo, e vedendo sulla carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra o la Prussia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra; aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francsi erano stati padroni della città d'Asti più volte, e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei o sette mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati al solito così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati: queste diverse particolarità riunite poi tutte e poste sul viso

di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella Nazione fastidiosa. E certamente chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizj, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali effetti, e non molto maggiori nè diversi da questi ch' io ho di me stesso allegati. Oh picciola cosa è pur l'uomo!

CAPITOLO VII.

Morte dello Zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel Primo Appartamento dell'Accademia.

Lo Zio dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato; e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa, atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per

la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata copiosa e loquacissima spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo Zio. Le Leggi del Piemonte all'età dei 14 anni liberano il pupillo dalla Tutela, e lo sottopongono soltanto al Curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il Servitore Ajo Andrea per ordine del Tutore, e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne al vino e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato

mali termini, e quando era briaco, cioè quattro o cinque giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch' io andava facendo, egli datomi da mangiare se n' andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all' ora di cena: la qual cosa più d' ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già aveva sortite dal naturale mio temperamento. Eppure chi 'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest' Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo e me l' avea levato d' attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare ogni Giovedì e Domenica, essendo egli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello Zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quel'af-

fetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione; benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea, che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità, come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire, le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando ripiene di spirito, di affetti e d'imagini, cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi

nell' adolescenza, età funesta per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto, ch' io raccolsi dalla morte dello Zio, fu di poter andare alla cavallerizza, scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch' io desiderava ardentissimamente. Il Priore dell' Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d' imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione, quand' io mi risolvessi a pigliare all' Università il primo grado della scala Dottoresca chiamato il Magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di Logica Fisica e Geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un Ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi Latini tanto da rispondere a quei pochi Quesiti, che mi verrebbero fatti dagli Esaminatori. Divenni dunque, io non so come, in meno d' un mese Maestro matricolato dell' Arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo, arte, nella quale divenni poi veramente Maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai graciletto e di poca forza nei ginoc-

chi, che sono il perno del cavalcare: contutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti; massime nell'arte della mano, e dell' intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute della cresciuta e d' una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo Zio, barattato il Tutore in Curatore, fatto Maestro dell' Arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un Destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al Priore ed al Curatore, che quegli studj della Legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il Curatore allora abboccatosi col Governatore dell' Accademia conchiusero di farmi passare al Primo Appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 Maggio 1763. In quell' estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d' ogni paese quasi fuorchè Francesi; ed il numero che

dominava era degli Inglesi. Un' ottima tavola signorilmente servita, molta dissipazione, pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute il brio e l' ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti per isfogarmi dei panni neri che per regola dell' Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del Terzo e Secondo Appartamento di essa. Il Curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il Sarto sapendo ch' io poteva pagare mi facea credito quanto io volessi, e rivestiva credo anche se a mie spese. Avuta l'eredità e la libertà ritrovai tosto degli amici e dei compagni ad ogni impresa e degli adulatori e tutto quello in somma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors' essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l' ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d' ingannare me

stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi nè come. La lettura di molti Romanzi Francesi (che degli Italiani leggibili non ve n'è) il continuo conversare con Forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare, nè di sentir parlare Italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo Toscano ch'io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studj buffoni di Umanità e Rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il Francese a tal segno, che in un accesso di studio, ch'io ebbi per due o tre mesi in quel prim'anno del Primo Appartamento, m'ingolfai nei 36 volumi della Storia Ecclesiastica del *Fleury*, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua Francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, nojosa e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i Preti, e le loro cose. Ma presto posi da parte il *Fleury*, e non ci pensai più. E que' miei estratti, che non ho buttati sul fuoco sin-

a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando li riscorsi un pocolino circa venti anni dopo averli stesi. Dall' Istoria Ecclesiastica mi ringolfai nei Romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri *Les Mille et une Nuits.*

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della Città che stavano sotto l'Ajo, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaja di volte non che una; come quella di far a correre all'in giù dall' Eremo di Camaldoli fin a Torino, ch'è una pessima selciata erta a picco, che non l'avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi, che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio Cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino facendo da cervo; oppure si sbrigliava il di lui Cavallo scosso, e si inseguiva con grand' urli e scoppietti di fruste e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorte di simili scappataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei Cavalli per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi stra-

pazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente, e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO VIII.

Ozio totale, Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo Cameriere datomi dal Curatore, quasi come un Semi-Ajo, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre da per tutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noja anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il Cameriere alle reni dovunque io m'andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel Primo Appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da se, e quante volte il giorno

volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch' io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m' incocciai in quell' idea di volere uscir solo anche io; e senza dir nulla al Cameriere nè a chi che sia cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal Governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa; e poi, liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all' uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poi riliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti: che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato immediatamente sarei tornato fuori da me, non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male, che mi facesse essere o più o meno o diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al Sig. Governatore ch' io non fossi d' età nè di costumi da poter far come gli altri del Primo, egli mi poteva rimettere nel Secondo Appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli

altri tutto l' intiero Carnevale del 1764.
Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato, e così arrabbiando e persistendo credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicono al camminetto mi vi sdrajava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell' Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera, ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi, i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere con gli occhi conficcati in terra pregni di pianto senza pur mai lasciare usçir una lagrima.

CAPITOLO IX.

Matrimonio della Sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo Cavallo.

1764 Da questa vita di vero bruto bestia mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia Sorella Giulia col Conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo Maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente, essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana distante dieci miglia da Torino, dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo Cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei Primi Appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza coi compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo Cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo Cavallo un bellissimo Sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa l'incolla-

tura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete e togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incomoduccio; il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente e delicato ad un tempo; e quando poi l' aveva fra le gambe, il mio affetto non m' impediva di tormentarlo e malmenarlo anche talvolta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella, e così in men d' un anno arrivai sino a otto fra gli schiamazzi del tenacissimo Curatore, ch' io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio Curatore tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d' avere più sopra accennato. V' erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato cercava pure, e mi riusciva, di soverchiare costoro. Ma per altra parte quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di den-

tro, per essere essi soggetti ai lor padri avevano pochi quattrini; onde benchè il loro mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi Signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo d'ingegno di generosità d'indole o di borsa. Ed in fatti ad ogni abito nuovo e ricco o di ricami o di nappe o di pelli ch'io m'andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a Corte o a tavola con i compagni d'Accademia, che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch'era l'ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l'avere, e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal Curatore

1764

di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici non l'avendo se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti Cavalli da sella, io me li facea perdonare da loro accomunandoli con essi, oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente oziosissima ineducata e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia all'eguaglianza ed alla generosità d'animo, che mi pajono gli elementi d'un Ente libero o degno di esserlo.

CAPITOLO X.

Primo amoruccio. Primo viaggetto.
Ingresso nelle Truppe.

1765 In una villeggiatura ch' io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa Signorina una brunetta piena di brio e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l' oggetto amato, e trovatolo appena sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti, non solo mai, che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai Suoceri, ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non

che parlar mai di essa: ed in somma tutti, 1765
ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro Divino Maestro di questa divina passione, il Petrarca; effetti, che poche persone intendono e pochissime provano, ma a quei soli pochissimi è concesso l' uscir dalla folla vòlgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene, l' avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare, come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: se tu acquisti tale o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei, e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest' ombra.

Nell' autunno dell' anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio Curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei Poeti per le mani, avrei

1765 certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni Romanzi Francesi, e qualcuna delle Prose di *Voltaire*, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la Madre e la Città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quell'età pajono secoli. Tornato poi di Genova mi pareva di aver fatta una gran cosa e d'aver visto molto. Ma quanto io mi teneva di questo mio viaggio cogli amici di fuori dell'Accademia (benchè non lo dimostrassi loro per non mortificarli) altrettanto poi mi arrabbiava e rimpiccioliva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi, Tedeschi, Polacchi, Russi, ec., ed a cui il mio viaggio di Genova pareva, com'era in fatti, una babbuinata. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

1766 In quest'ozio e dissipazione continua presto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo Appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei Postulanti impiego nelle Truppe sin dal prim'anno ch'io v'era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel Maggio del 1766 finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giova-

notti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazione militare, pure, non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare, ed uscii Porta-Insegna nel Reggimento Provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella Cavalleria, per l'amore innato dei Cavalli; poi di lì a qualche tempo aveva cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei Reggimenti Provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri Appartamenti, e i primi diciotto mesi del Primo. Bisognò pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel Maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel Settembre mi presentai alla prima rassegna del mio Reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo, e non

mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione, ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro Poeta Tragico. All'uscire dell'Accademia aveva appigionato un piccolo ma grazioso Quartiere nella Casa stessa di mia Sorella; e là attendeva a spendere il più che potessi in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici, ed ai passati compagni dell'Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m'indusse contro la mia indole naturale ad intelajare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi, ch'io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m'ingegnai con un Ajo Inglese Cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più di un anno nell'Accademia, a vedere s'egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci in somma, che invogliai anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del mio Cognato per ottenermi dal Re la licenza di partire sotto la condotta del sud-

detto Ajo Inglese, uomo più che maturo e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di Ottobre di quell'anno. E questo fu il primo e in seguito poi l'uno dei pochi raggiri ch'io abbia intrapresi con sottigliezza e ostinazione di maneggio per persuadere quell'Ajo, e il Cognato, e più di tutti lo stitichissimo Curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze e simulazioni e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il Re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili, e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch'io mi piegassi moltissimo. Ma grazie alla mia buona sorte questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E quì darò fine a questa Seconda Parte, nella quale m'avvedo benissimo che, avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anco più insipide che nella Prima, debbo consigliar anche il Lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia Adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza.

EPOCA TERZA.

GIOVINEZZA.

ABBRACCIA CIRCA DIECI ANNI DI VIAGGI E DISSOLUTEZZE.

CAPITOLO PRIMO.

Primo Viaggio. Milano, Firenze, Roma.

1766

La mattina del dì quattro Ottobre 1766 con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una Carrozzata dei quattro padroni, ch' io individuai, un Calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio Camerie a cavallo da Corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di Ajo tre anni prima, che quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo Cameriere un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio Zio, e dopo la di lui morte in

Sardegna passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio Zio, due volte in Sardegna, ed in Francia Inghilterra ed Olanda, uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che, valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'Eroe Protagonista della Commedia di questi miei viaggi, di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero Nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia Milanese non mi dovea nè potea piacer niente. Alcune cose, che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal Bibliotecario non so più quale Manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi in fondo del cuore io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca: perchè alcuni anni prima, quando io era Filosofo, essendomi capitato

1766

un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo da mezzo e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presontuosi, e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto essendo io partito per quel viaggio d'un anno senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua Francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in Francese, e così in alcune case Milanesi, dove io andava con essi, si parlava pur sempre Francese; onde quel pochin pochino, ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci Francesi; e alcune letteruzze, ch'io andava scrivendo, erano in Francese; ed alcune memoriette ridicole, ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in Francese; e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso, non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l'avessi saputa da prima, e molto meno ancora sapendo l'Italia-

no, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch'io digiuno di ogni bell'arte visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'Opera.

Per la via di Piacenza Parma e Modena si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi Portici e Frati, non mi piacque gran cosa: de' suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di

luogo io era lo sprone perpetuo del nostro Ajo antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'Ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure sforzato dalla fama del luogo cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il Palazzo Pitti, e varie Chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello, massime in Pittura, gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scoltura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo Zio, l'Architetto. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e sulla memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente, nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere, per l'appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toc-

1766

cherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua Inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio Inglese che vi era capitato, in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava ogni qual volta me ne dovea prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla il più che poteva, stante che la vergogna di non saperla, potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* Lombardo, o Francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell' atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U* da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado, e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua) dove sempre fra questi labbrucci contratti, che pajono sempre

soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature.*

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro Mentore, e si partì il dì primo Decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoja. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito a Livorno. Questa città mi piacque assai, e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'Inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al Toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi, sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza, vedendone la grande influenza politica, e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta, gl'Italiani divisi deboli avviliti e servi, io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar nè sapere.

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il S. Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon, cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della Storia Romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente ai tanti di Decembre dell'anno 1766 vidi la sospirata Porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente

1766

 indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla Piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'Ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita tra l'altre cose il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a S. Pietro al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mi andò sempre crescendo, e ciò a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO II.

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'Ajo.

1766.

Incalzavaci frattanto l'imminente inverno; e più ancora incalzava io il tardissimo Ajo, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il Carnovale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio Cameriere Elia, che a Radicofani essendogli caduto sotto il cavallo di posta si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da se, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un Chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da se, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra, che era la man dritta, se lo riattò sì perfettamente, che il Chirurgo, giunto

quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera, che senza più altrimenti toccarlo subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio Ajo, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adopravasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du'altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda

1766

festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di china per gli Studj e Toledo mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più bujo e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa ha sempre avuta una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello sino alla più inoltrata età.

1767

In pochi giorni per mezzo del nostro Ministro fui introdotto in parecchie case; e il Carnovale sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà la noja il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo

1767 mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaja le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiaggie di Chiaja e di Portici. Con parecchi giovani Signori Napoletani aveva fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e, portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate: il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò l'ardentissima voglia, ch' io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore; e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, che di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, che dell' andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

Introdotto a Corte, benchè quel Re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri

Sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo Re Carlo Emanuele vecchione, il Duca di Modena Governatore in Milano, e il Gran-Duca di Toscana Leopoldo giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i Principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le Corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro Ministro di Sardegna, per ottenere dalla Corte di Torino la permissione di lasciare il mio Ajo, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovanotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'Ajo non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia siccome per le gite da una ad altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto mutabile e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il Ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col Ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere fu il primo che mi mettesse

in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell'arringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora, che quella fosse di tutte le servitù la men serva, e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso non l'esternai con chi che sia, e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere, essendo io stato sempre grave di costumi e di modi (senza impostura però) ed ordinato, direi, nello stesso disordine, ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso, non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogni

qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il Carnovale volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio dicendo di aspettar lettere di Fiandra non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io impaziente di lasciar Napoli, di rivedere Roma; o per dir vero impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natía, non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'Aprile in Napoli, e non furono perciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo.

CAPITOLO III.

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalèe della Trinità de' Monti un grazioso quartierino molto gajo e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione,

stessa noja, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio, e, il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora, e maggiore ogni giorno l' insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda, limitandomi a quattro o cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal Conte di Rivera Ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noja, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli, mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio *in folio* aperto spalancato al sesto dell' Eneide. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d' accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi le spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal Conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea, che un pas-

seggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio, nè alcun altro buon libro in nessuna lingua per degli anni parecchi.

1767

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al Papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio e di una veneranda maestà, la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la Storia Ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

Per mezzo poi del predetto Conte di Rivera io intavolai, e riuscii, il mio terzo raggiro presso la Corte paterna di Torino per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi, in cui destinava di vedere la Francia l'Inghilterra e l'Olanda, nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio Curatore, col quale non si era mai entrato

in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata, dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no, mi scrisse in quell'occasione dell'ottenuta permissione, che pel second' anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico Curatore, perchè a quel modo l'avrei subito avuto contrario, e m'avrebbe intuonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere fra il ceto dei nobili, e gli sarebbe stato facilissimo di divolgarmi per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col Curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per

un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta da un giusto e piuttosto largo spendere ristrettomi alla meschinità provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d'un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto a segno, ch'egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora di mal animo glieli diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore partii verso i primi di Maggio alla volta di Venezia, e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel Calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio, quanto un mese di soggiorno in Venezia, quanto sarebbe il risparmio all'uscir d'Italia, e quanto questa cosa, e quanto

1767 quell'altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il Vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noja e strettezza d'animo in Loreto non potei più star saldo all'avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E quì la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al Vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all'andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch'ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto, di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto

dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s' inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente.

Al ponte di Lagoscuro m' imbarcai su la barca Corriera di Venezia; e mi vi trovai in compagnia di alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi allegerì punto la noja di quell' imbarcazione, che durò due giorni e una notte sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l' inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto; e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle Commedie del Goldoni ne avea sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d' orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell' Ascensa, si davano in quell' anno a contemplazione del Duca di Wirtemberg, e tra l' altre la sontuosa Regata, mi fecero trattenere in Vene-

1767

zia sino a mezzo Giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noja, e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa, e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una Signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che, senza mai trovar pace nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in Aprile, alle volte anche sino a tutto Giugno, e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno secondo il più o men peso dell'aria, ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali

1767

ed equinoziali, ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina, e assai più fantasia entusiasmo e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune un po' più un po' meno a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male che avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia, essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi di fare altrimenti.

CAPITOLO IV.

Fine del Viaggio d'Italia; e mio primo arrivo in Parigi.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi nojoso che no, ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scoltura riunite tutte in Venezia;

1767 basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo, che in ogni cosa differisce da ogni altro, e che se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro prosperità e quiete. Ma io, digiuno sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto; non vi conobbi nessuno dei tanti Professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi allora al solo nome di Professori di studio e di Università io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto nè inteso nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v'intendendo nulla buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noja e dall'ozio passai Vicenza Verona Mantova Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch'anni prima mi avea lasciato un certo

desiderio di se. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere, fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare, il che non accadea quasi mai, e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente, ma sempre in luogo diverso.

1767

In Genova dunque, non vi essendo allora il Ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirne verso il fine di Giugno, allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare e trovatomi così solitario selvatico e malinconico volle sapere come io passassi il mio tempo, e vedendomi senza libri senza conoscenze senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di

passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi da un Cavaliere suo amico. Questi era il Sig. Carlo Negroni, che avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato Signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso Banchetto, che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi d'una gentil Signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo; successivamente poi rinforzò tanto il vento, che fattosi pericoloso, fummo costretti di pigliar porto in Savona, e

soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi nojò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere mi pareva una dura diffalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia. Frutto in me di una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m'ingrandiva sempre oltremodo prima di provarli, talchè poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all'atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pure una volta in Antibo e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse, l'udire altra lingua, il vedere altri usi altro fabbricato altre faccie; e benchè tutto fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle mi piacquero sommamente alla prima; e subito mi determinai di starvi un mesetto per la-

sciare sfogare anche gli eccessivi calori del Luglio poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo v'era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena senza essere costretto di parlare (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura) io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie, ma i più erano uffiziali o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni, che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici Francesi, e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata, onde molte delle principali trage-

die, e quasi tutte le più celebri commedie mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia, sì in quel primo viaggio come nel secondo fattovi due anni e più dopo, non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna, e, ch'è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso mi parve, che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie Francesi delle scene intere e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi esser Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della nojosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi e sì spiacevole nasalità di

suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi, essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'affetto alla condotta e ai pensieri, io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio erano la Fedra, l'Alzira, il Maometto, e poche altre.

Oltre il teatro era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove, sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità, abbellite anche molto dai raggi del Sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi, ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi partii verso il 10 d'Ago-

1767

sto, e più come fuggitivo che come viaggiatore andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio, non Avignone, già sede Papale, e tomba della celebre Laura, non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca, nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi.

CAPITOLO V.

Primo soggiorno in Parigi.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di Agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattina nubilosa fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza, e d'Italia, e non era mai capitato fra sì fatte sudice nebbie, massimamente in Agosto: onde l'entrare in Parigi pel Sobborgo miserissimo di S. Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel Sobborgo di S. Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa

1767 impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia per poi inabissarmi in quella fetente cloaca! Nello scendere all'albergo già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma e la non piccola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato, la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi, il sudiciume e goticismo delle Chiese, la Vandalica struttura dei teatri d'allora, e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate facce impiastrate delle bruttissime donne, queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'Agosto ch'io aveva passati in Parigi non ne aveva ancora salutato il

Sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo) ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La Corte stava in *Compiegne*, e ci si dovea trattenere per tutto il Settembre; onde, non essendo allora in Parigi l'Ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi i teatri le ragazze di mondo e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di Novembre, tempo in cui da *Fontaineblau* si restituì l'Ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri Ministri esteri, in quella dell'Ambasciatore di Spagna, dove c'era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; on-

1767 de mi determinai di partirne in Gennajo per Londra, stufo di Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade, e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove, tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginarj ch'io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

1768 Prima ch'io partissi per Londra avendomi proposto l'Ambasciatore di presentarmi a Corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel Capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto, che il Re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno Giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un Gigante si dicesse: „ Ecco ch'io gli presento una formica: „ egli pure guardandola

o sorriderebbe o direbbe forse : „ Oh che piccolo animaluzzo ! „ o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il Re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era Cardinale, il Re si avviò per andare alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo Uffiziale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimento d'uso pel Capo d'anno. Il taciturno Sire gli rispose con un'alzata di testa, e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano domandò dove fossero rimasti *les Echevins*, che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi facetamente disse : „ *Ils sont restés embourbés.* „ Rise tutta la Corte, e lo stesso Monarca sorrise, e passò oltre verso la Messa che lo aspettava. La incostante Fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi Re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di

1768

Maire, il dì 17 Luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi e credessi pur troppo, che gli effetti e la influenza di questi Re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al Mondo, che quelli dei Re Capetini.

CAPITOLO VI.

Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo Gennajo in compagnia di un Cavaliere mio paesano, giovine di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale, ignorante quanto me, riflessivo assai meno, e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro Ambasciatore in Parigi, e nipote del Principe di Masserano allora Ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia per viaggio, pure per

1768

andare a un determinato luogo e non più mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi, essendo egli fortemente innamorato di se per aver piaciuto molto alle donne, e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch'io stava a sentire con diletto e senza invidia nessuna. La sera all'albergo aspettando la cena giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più luogo per Lilla, e *Douay*, e Sant'Omèro per renderci a *Calais;* ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane ed il vino stesso; e quest'eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia appena sbarcammo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punto neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade le osterie i cavalli le donne il ben

essere universale la vita e l' attività di quell' isola la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime il non vi trovare pezzenti un moto perenne di danaro e d' industria sparso egualmente nelle provincie che nella capitale, tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese mi rapirono l' animo a bella prima, e in due altri viaggi oltre quello ch' io vi ho fatti finora non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l' Inghilterra è tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi, io, che a quella difficoltà Parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità e da quel mio compagno di viaggio nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritro-

sia la cortese e paterna amorevolezza verso di me del Principe di Masserano Ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua Patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo e niente imparavaci, scambiatami allora la parte in vece di recitare da Cavaliere nella veglia mi elessi di far da Cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di quà e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri Inglesi all' uscire del *Renelawgh*, e dei Teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell' inverno, col cavalcare quattro o cinqu' ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell' Aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle provincie d' Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury* a *Bath* a *Bristol*, e si tornò per *Oxford*

a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente; e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora; non che gl'individui me ne piacessero gran fatto (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona) ma il local del paese i semplici costumi le belle e modeste donne e donzelle e sopra tutto l'equitativo governo e la vera libertà che n'è figlia, tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima la malinconia che sempre vi ti accerchia e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto, che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell' andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di Giugno la mia partenza per l'Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetlvys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

L'Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra, atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione ricchezza lindura savie leggi industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto mi-

nori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell'Europa, che mi hanno sempre lasciato desiderio di se, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha per così dire soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haja, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil Signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso senza quasi avvedermene in una terribil maniera, talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall'Haja; persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'Amore

egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell' amicizia. Ed era il mio nuovo amico il Sig. *Don Iosé d'Acunha*, Ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere, magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell' Haja, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna oltre l' amica e l' amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell' amata all' amico e dell' amico all' amata; e gustava così dei piaceri vivissimi incomparabili e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente, di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qua-

1768

lunque, dell'ignorar tante cose e più che altro i nostri pur tanti e sì ottimi Italiani Poeti, ed i più distinti (ancorchè pochi) Prosatori e Filosofi. Tra questi l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizj con cui nelle nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso nè letto nè inteso, se pur mai visto l'hanno. L'amico *d'Acunha* me ne regalò un Esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai, ma dopo molti e molti anni. Una stranissima cosa però (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava, onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità Olandese non mi

durò gran tempo. Il marito della mia Donna era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato Governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una Baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell' autunno. Nell' Agosto egli fece colla moglie un viaggetto all' Acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l' Olanda si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all' Haja, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l' adorata Donna nell' Haja. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo, una mattina ad un tratto mi venne a vedere l' amico *d'Acunha*,

e, nel dirmi ch'ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava di non poter più senza scandalo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il Chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavò. Uscito appena il Chirurgo io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch' io era per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall'amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un

tratto, onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta; egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi o che mi diffidassi, non l'ardiva esternare; onde o taceami ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta speranza di poterla rivedere, di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch'ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito ma dolentissimo fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi, ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo

che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso vedendomi sì gravemente piagato mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto la varietà degli oggetti la lontananza ed il tempo infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo Settembre mi separai dall' amico in *Utrecht*, dove mi volle accompagnare, e donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena Alsazia Svizzera e Savoja non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi trovai in Cumiana nella villa di mia Sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy* Strasborgo Basilea e Ginevra altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno.

CAPITOLO VII.

Ripatriato per un mezz' anno, mi do agli Studj Filosofici.

1769 Tale fu il primo mio vaggio, che durò due anni e qualche giorni. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia Sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta, tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata oziosa e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di *Rousseau* di *Montesquieu* di *Helvetius* e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggierei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia Sorella, e tutto il giorno leggeva, un po-

1769

chino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri Francesi. Volli leggere l'*Eloisa di Rousseau*; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto Sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di *Voltaire* mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti: poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. *Montesquieu* all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte con maraviglia diletto e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit d'Helvetius* mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri Grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone Cesare Bruto

Pelopida Catone ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse elia si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e le leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile Geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per se matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principj per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità malinconia e nausea d'ogni comune diverti-

1769

mento, il mio Cognato mi andava continuamente instigando di pigliar moglie. Io per natura sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il Cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede nobilissima e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella Olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza, speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio figlio d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale, essendo figlio di famiglia con

molti fratelli e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in Corte presso il Duca di Savoja erede presuntivo del trono, di cui era stato Paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò il giovine era di un'ottima indole e di un'amabile costumatezza. Io al contrario aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare ai costumi al pettegolezzo e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi, cosa che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il suddetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma una

piccolezza ne fa due, e sempre poi si moltiplicano. Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità si era l'intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell'animo di attendere quando che fosse ad impieghi diplomatici. Questo pensiere veniva fomentato in me dai consigli del mio Cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascerie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me, che il matrimonio ito in fumo mandò pure in fumo ogni mia ambasciatoria velleità; nè mai feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio, nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio Cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L'età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col Curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie mi trovai essere molto più agiato che non m'avea detto il Curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò

1769 non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d' allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza, e deposta ogni idea di moltiplico mi disposi a questo secondo viaggio che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

CAPITOLO VIII.

Secondo Viaggio, per la Germania, la Danimarca, e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del Re partii nel Maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio abbandonando l' incarico nojoso del pagare al mio fidatissimo Elia io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un' altra malinconia riflessiva e dolcissima.

1769

Mi riuscivano in ciò di non piccolo ajuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi Saggi del familiarissimo *Montaigne*, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed instruivano e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due io richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell' incontrare ad ogni pagina di *Montaigne* uno o più passi Latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota per la totale impossibilità, in cui mi era ridotto d' intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più, che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarj Italiani, che vi s' incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

1769 Per la via di Milano e Venezia, due città ch' io volli rivedere, poi per Trento *Inspruck* Augusta e Monaco mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle piccolezze di Torino senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l'estate, e non vi imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel Luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell' Ungheria. Ridivenuto oziosissimo altro non faceva che andare attorno quà e là nelle diverse compagnie, ma sempre ben armato contro le insidie d' Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre Poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro Ministro, il degnissimo Conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di Classici o Greci o Latini o Italiani. E quell'ottimo vecchio Conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d' introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel Francese, e sprezzava ogni

libro ed autore Italiano. Onde quell' adunanza di letterati e di libri classici mi parea dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io aveva veduto il Metastasio a *Schoenbrunn* nei giardini Imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente Plutarchizzando mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all' autorità despotica da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all' età di vent' anni, le loro conseguenze naturalissime venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel Settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli Stati del Gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l' orrore per quell' infame mestier militare, infamissima e sola base dell' autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaja di assoldati satelliti. Fui presentato al Re.

Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d' indegnazione bensì e di rabbia, moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il Conte di *Finch*, Ministro del Re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi quel giorno indossato l' uniforme. Risposigli: perchè in quella Corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l' osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, e ringraziai il Cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma Prussiana verso il mezzo Novembre abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaguen* ai primi di Decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll' Olanda; ed anche v' era una certa attività commercio ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali

1769

ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli Stati Prussiani, benchè il Gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alla prosperità di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione, per cui non mi dispiacea *Copenhaguen*, si era il non esser Berlino nè Prussia, paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingojare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

1770

In quell'inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar Italiano con il Ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere Pisano, il Conte Catanti, cognato del celebre primo Ministro in Napoli, Marchese Tanucci già Professore nell'Università Pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia Toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto Danese, che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato Conte Catanti, quanto alla pro-

prietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani, ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare Italianizzate ell' era bastantemente pura e Toscana, stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie Italiane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e *U*, e *Z*, e *Gi*, e *Ci*, ed ogni altra Toscanità. Onde alquanto inanimito dal suddetto Conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io Francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri Italiani. Lessi, tra' molti altri, i Dialoghi dell'Aretino, i quali, benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l' originalità varietà e proprietà dell' espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell'inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il *Montaigne;* onde il mio capo era una strana mistura di filosofia di politica e di discoleria. Quando gl' incomodi mi permetteano d' andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l'an-

dare in slitta, velòcitá poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di Marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la *Scania* libera dalla neve, tosto ch'ebbi oltrepassato la città di *Norkoping* ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi a segno che non potendo più proseguir colle ruote fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo e la greggia maestosa natura di quelle immense selve laghi e dirupi moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto *l'Ossian*, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale ed anche i suoi abitatori d'ogni classe mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch'io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi elegessi di vivere nel Settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l'altre a me cognite. La forma del governo della Svezia

rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo, che pure una semi-libertà vi traspa-risce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un'idea, che stante la povertà delle quattro Classi votanti e l'estrema corruzione della Classe dei Nobili e di quella dei Cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini nè efficacità di determinazioni nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati fino oltre ai venti di Aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimojare d'ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del Sole su l'orizzonte e l'efficacità dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra compariva la fresca verdura, spettacolo veramente bizzarro e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO IX.

Proseguimento di viaggi, Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda, e Inghilterra.

1770

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo Maggio per la Finlandia alla volta di Pietroborgo. Nel fin d'Aprile aveva fatto un giretto sino ad *Upsala*, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia su la spiaggia orientale posto a rimpetto dell'entrata del golfo di *Botnia*, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi quà e là, e far *crich*, come dice il Poeta nostro, quindi a poco a poco

1770 a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna vinzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Crisselhamna* un pescatore vegnente in un battelletto da quell'isola, a cui doveva approdar io la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare, che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta che non un volume di acque: ma il vento essendo la Dio mercè tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico

veniva allora ad essere l'ascia castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia Svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e m'abbiano destate più idee fantastiche malinconiche ed anche grandiose per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in *Abo*, capitale della Finlandia Svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli

il mio viaggio sino a Pietroborgo, dove giunsi verso gli ultimi di Maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noja del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più nè qual dì della settimana nè qual ora del giorno nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi gli abiti e le barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel *Voltaire*, mi era trovato nell'Accademia di Torino con varj Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde queste cose tutte ingrandite poi anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall'espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell'Asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma di Genova di Venezia e di Firenze mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese ho

sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione, e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa Autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta Regnante, che tanto ha stancata a giorni nostri la Fama. Esaminatomi poi dopo per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto si adduceva anche questo: che Caterina Seconda nel subentrare all'impero voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa

sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia col dare una giusta Costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa, e vedendo la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino, questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni Moscoviteria non volli altrimenti portarmi a *Mosca*, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di Giugno alla volta di *Riga* per *Narva* e *Revel*, nei di cui piani arenosi ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per *Konisberga* e *Danzica*. Questa città, in allora libera e ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino Despota Prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni, e sforzatamente seminando il mio nome età qualità e carattere ed intenzio-

ni (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare al trapassare allo stare e all'uscire) mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio il più spiacevole tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare, inclusive lo scendere all'orco, che più bujo e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff* visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaja dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per se stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione, che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste Prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la bella Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia Berlinata seconda; nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di Luglio per *Magdebourg Brunswich Gottinga Cassel* e *Francfort*. Nell'entrare in *Gottinga*, città come

1770 tutti sanno di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacchè m'era ingolfato nel Settentrione estremo, dove quell'animale non può nè generare nè campare. Di codesto incontro di un asino Italiano con un asinello Tedesco in una così famosa Università ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque Tedescheria lasciai dopo due giorni *Franćfort*, e avviatomi verso Magonza mi v'imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per *Aquisgrana* ritornai a *Spa*, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero, parendomi

1770

quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di Settembre dal mezzo Agosto, spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico *d'Acunha*, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haja, ma da più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io parte a piedi parte a cavallo mi avviai verso *Liegi*. In codesta città, presentandomisi l'occasione di un Ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al Principe Vescovo di Liegi

per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda avessi almeno vista la Corte del Principe di Liegi. E nel soggiorno di *Spa* era anche stato introdotto ad un altro Principe Ecclesiastico assai più microscopico ancora, l'Abate di *Stavelò* nell' Ardenna. Lo stesso Ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla Corte di *Stavelò*, dove allegrissimamente si pranzò ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le Corti del Pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnía dei miei cavalli a *Bruxelles*, Anversa, e varcato il passo del *Mordick*, a Roterdamo ed all' Hàja. L' amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l' Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di Novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea pra-

ticati nel primo viaggio, tra i quali il Principe di Masserano Ambasciator di Spagna, 1770
ed il Marchese Caraccioli Ministro di Napoli, uomo di alto sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinarj e scabrosi, come si vedrà.

CAPITOLO X.

Secondo fierissimo intoppo amoroso in Londra.

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima Signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell'Ha- 1771

1771

ja, caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella Inglese, massimamente in casa del Principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al Teatro dell'Opera Italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le Dame Inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoletti vie più mi accendevano; onde in ogni mattina ora all'*Hyde-parck* ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie o al Teatro la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale che io felicissimo dell'essere o credermi riamato mi teneva pure infelicissimo ed era del non vedere modo con cui si potesse con securtà continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni: inoltratasi la primavera il fin di Giugno al più al più era il termine, in cui attesa la partenza per la campagna, dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla

nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel Giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita, non ammettendo io mai nel mio cuore nè nella mente mia inferma la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell'amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io

1771

era stato da essa stessa introdotto in casa, inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite, tanto più ch' era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischj. Onde, venuto il Maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina 16 miglia di Londra per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del Parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella

casa, non essendo o credendomi tuttavia non essere stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi o per nutrirmi o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a *Spa*, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose da atterrire i più temerarj cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio e fossi stralarghi e barriere quante

1777

mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col Marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere, che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti ajuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi, nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, che dopo fatti

alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il Chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi ordinò ch' io stessi in letto. Chi si intende d' amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l' appunto di quel beato giorno ch' era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del Sabbato. Pazientai per quel giorno e la Domenica sino verso la sera, onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio e più ardire nell' animo. Onde verso le ore sei di quel giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-ajo Elia entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio e l' impedimento della stringatissima fasciatura, onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa

in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno, che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'ajuto di chi che sia, poichè di confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella, che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani Lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da se, mi vi trattenni fino all'alba nascente Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato ve-

duto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal Chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il Martedì sera trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al Teatro Italiano nel solito palco del Principe di Masserano, che vi era con la sua Moglie, e credendomi mezzo stroppio ed in letto molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava in apparenza tranquillo ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva o pareami pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io per un semplice moto macchinale balzo alla porta, l'apro e richiudola dietro me in un attimo; e agli occhi mi si presenta il marito della mia

donna, che stava aspettando che di fuori egli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri Inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi quà, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispos' egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla; nè altro aggiungendovi uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitre e mezza d'Italia, nei lunghissimi giorni di Maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell' *Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al Parco di S. Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Green-park*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frack*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadajo a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall*, che ci guidava al Parco S. Giacomo; egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io

era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell' intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell' avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere se non se: Non è vera tal cosa: ma quand' ella pure la crede son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch' io rispondendo sempre, Non è vero, vedea pure benissimo ch' egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo): Quand'ella il confessi non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima, parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me, ma pure violentandomi lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch' io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada egli osservò ch' io aveva il manco

braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il Sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva, e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi, ed egli ritrattosi, e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col Sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta me ne allungò un'altra, e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io.

Risposi, che io non era l'offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò; ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore nè sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfitura più che una piaga. Del resto, non mi potendo ajutare del braccio sinistro, non mi sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Ajutandomi dunque co' denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal Parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito nè le mani, scioltomi co' denti il fazzoletto dal braccio e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal Principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori dal suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovve-

nuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (già che quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella Signora il primo oggetto che mi si presentò agli occhi fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come parea dover essere stato, ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo Ella dunqne mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori, avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno

mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo e in tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse spiasse ed appuntino poi Lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la Domenica il giorno per Londra; ed io, come dissi, la Domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei fossero) mi vide traversare il Cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla, forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco mi avessero voluto in due o in tre arrestare,

la cosa si riduceva per me a mal partito, poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, avea aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il Lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura forma e capelli egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma quì nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia Inglese la gelosia Italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore Italiano quì sta aspettando pugnali veleni battiture o almeno carcerazion della moglie e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'Inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo

adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive in minacce in querele. Subito la raffrontò con quei testimonj di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del Martedì il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli, e ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere largamente pagato avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du'ore a Londra, e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi piu trovato in casa nè il messaggiero nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al Teatro Italiano, e là, come io narrai, mi trovò. La Fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficj, che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco, e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata don-

1771

na se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito; quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre*, dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè atteso l'imminente inevitabil divorzio io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci conjugali ch' ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero quasi non mi ricordava più punto della mia feritucciа: ma in somma poi, alcune ore dopo visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scal-

fitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia senz'altro danno. Medicato il braccio ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentelatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del Martedì assai inoltrata dalla mia donna non volli tornare a casa mia senza passare dal Marchese Caraccioli per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse ed abbracciò caldamente, ed in varj discorsi si passarono ancora forse due altre ore più della notte, talchè arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

CAPITOLO XI.

Disinganno orribile.

1771 Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dianzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi: e cercatomi prima dal Principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolkstreet* vicinissima all' *Haymarket*, dov'è il teatro dell'Opera Italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi, benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a que' custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov' io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta cer-

care, e combinato la lettera di donde veniva subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto; e subito corse al Parco S. Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Green parck* non ci rinvenne; intanto annottò, ed egli fu costretto di uscir del Parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito, o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch'altro luogo, fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua, e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto, ch'egli m'avesse ucciso, e non potendo più far altro era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva e di quel che temeva.

Io dunque dopo una sì penosa giornata

rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io reputassi in me stesso ogni nostro guai terminato col prossimo divorzio, e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del Mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio, con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella sempre piangente, e sempre protestandomi, che mi amava più di ogni cosa, che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore, che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me, ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione

mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch' ella non mi reputava nè mentitore nè simulato non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione del vederla liberamente dalla mattina alla sera, ed inoltre fra le angustie d' un processo già intavolato ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore, così si passarono i tre giorni del Mercoledì a tutto il Venerdì; finchè il Venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell' orrido enimma dei di lei discorsi e delle sue malinconie e diffidenze, finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea pur troppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me, e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai . . . perchè già prima . . . . di amar me . . . . ella avea amato . . . -- E chi mai? Soggiungeva io interrompendo con impeto, -- Un *Iokei* (cioè un Palafreniere) . . . che stava . . . . in casa di mio marito. - Ci stava? e quando? Oh Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. -- Qui m' interrompe ancor essa; e a poco a poco alla

1771.

per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore. di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità gelido immobile insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona: egli avea scoperto la mia prima gita in villa e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli con altri di casa mi avea poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la Domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del Giovedì a farsi introdurre presso al padrone, e per disingannar lui. vendicar se stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de' suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto e menomato quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando e gemendo e ruggendo; ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto, non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie, e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto pur troppo in questo l'amava. Aggiunsi: che io pure la dispregiava un po' meno per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa: che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai di esser moglie.

Così lasciatala il Venerdì sera agitato da mille Furie, alzatomi all'alba del Sabbato, e vistomi sul tavolino uno di quei

1771

tanti foglioni pubblici, che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome l'età la figura e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente mi avvidi e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere in data del Venerdì mattina l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove, dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore di dolor mortalissimo e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi mi vi trattenni tutto quel giorno; e vi tornai il susseguente e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accom-

pagnai, e si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante, in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere, che anzi gli stava ancora al servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare: nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima, a segno che s'egli in vece di farmi cacciare la spada mi avesse voluto far cacciare la borsa, mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè, tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato ch'egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del

danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che, a recarla a zecchini, io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch'io non avea meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimonj e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento nè il menomo impedimento alla mia partenza dall'Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta ho voluto sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perché essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi di ritrovarne in questo fatto un ampissimo mezzo.

CAPITOLO XII.

Ripreso il Viaggio in Olanda Francia Spagna Portogallo, e ritorno in Patria.

Dopo aver sopportata una sì feroce burrasca non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e mi indussi al partire. Lasciai dunque l'Inghilterra verso il finir di Giugno, e così infermo di animo come io mi sentiva ricercando pur qualche appoggio volli dirigere i miei primi passi verso l'amico *d'Acunha* in Olanda. Giunto nell'Haja alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava; ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto macchinale e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti mi dovrebbero giovare non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna, gita, che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi

verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massimamente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma Olandese con questa seconda Inglese, sempre fantasticando delirando piangendo e tacendo arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa Città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima, nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d'ingolfarmi nelle Spagne. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre *Gian-Giacomo Rousseau* per mezzo d'un Italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto *Rousseau*. Quest'Italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, *Rousseau* ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del *Rousseau* più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso nè punto sofferente, e con

tanto minori ragioni sentendomi in cuore, tanto più orgoglio e inflessibilità di lui, non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma in vece del *Rousseau* intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del Mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali Poeti e Prosatori Italiani in 36 volumi di picciol sesto e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi da per tutto; benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand'uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua Italiana sempre più m'era uscita dell'animo e dell'intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo.

Tuttavia così per ozio e per noja squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero, gente di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome, ed erano un Torrachione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io, poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità e la fastidiosa abbondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra, poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è; dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia digrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senza averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l' ozio e la noja (ma invano, poichè sempre ozioso e nojoso altrui e a me stesso rimanevami) partii per la Spagna verso il mezzo Agosto. E per *Orleans Tours Poitiers Bordeaux* e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ri-

dente parte della Francia entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi: in tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio *Montaigne*, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli Inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti fuorchè il bellissimo lasciato in custodia al Marchese Caraccioli, e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito ne comprai due, di cui uno d'Andalusia della razza dei Certosini di *Xeres*, stupendo animale, castagno d'oro, l'altro un *Hacha* Cordovese, più piccolo ma eccellente e spiritosissimo. Dacchè era nato sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre, onde non mi parea vero di averne due sì belli; e questi mi sollevavano assai più che *Montaigne*. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la

1771 carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebbe essere attese le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo. Qualche indisposizionuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di Novembre, in quel frattempo col mezzo di una Gramatica e Vocabolario Spagnuolo mi era messo da me a legicchiare quella bellissima lingua, che riesce facile a noi Italiani; ed in fatti tanto leggeva il *Don Quixote*, e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di ajuto l'averlo già altre volte letto in Francese.

Postomi in via per Saragozza e *Madrid* mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti, dove chi non ha molta gioventù salute danari e pazienza non ci può resistere. Pure io mi vi feci in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semi-barbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri, e lo stare il massimo degli sforzi, così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'Andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la

discorrevamo fra noi due, ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Aragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando conigli lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna, e precedendomi poi di qualch'ora mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: che in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime, infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le immagini e terribili e liete e miste e pazze che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che, se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son te-

nute per mera pazzia e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano Poesia e lo sono.

In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid;* e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di Zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un orivolajo, giovine Spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo si mostrava meco addolotatissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria. E quì narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine Spagnuolo. Una sera che questo oriuolajo avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto, e nello stringere col compasso una ciocca di capelli me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola balzato in piedi più ratto che folgore di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia

dritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenato. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia mi era saltato addosso per picchiarmi, e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posta su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti; e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi si entrò negli schiarimenti; io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo

1771

e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo, essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo, e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che l'avessi colto io mi trovava aver ucciso un uomo, che amavo moltissimo, per via d'un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenàto meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita e rimessa in sesto ogni cosa, me n'andai a letto lasciando la porticina, che metteva in camera di Elia aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era Eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima

la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta, che li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

Io nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto fui chiaramente convinto che, aggiunta all' eccessivo irascibile della natura mia l' asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell' attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale, e non mai con bastone nè altr' arme, ma con pugni o seggiole o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovine altri provocandoti ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare, atteso che io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo.

Vivendo così come orso terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che

1771

poteano eccitare qualche curiosità, nè il palazzo dell' *Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*; nè il palazzo pure del Re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu l'esser io mezzo guasto col nostro Ambasciator di Sardegna, ch'io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio ch'io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora Ministro, e non c'eramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch'egli era con la Corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch'egli non v'era, e lasciai il polizzino di visita con una commendatizia della Segreteria di Stato che avea recato meco com'è d'uso. Tornato egli in *Madrid* fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più inasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del Dicembre, e per *Toledo* e *Badajoz* mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa venti giorni di viaggio arrivai la vigilia del Natale.

Lo spettacolo di quella città, la quale a chi vi approda come io da oltre il Tago si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova con

maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie, avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edifizj. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi quindici anni dopo quella funesta catastrofe.

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'Abate Tommaso di Caluso fratello minore del Conte Valperga di Masino allora nostro Ministro in Portogallo. Quest'uomo raro per l'indole i costumi e la dottrina mi rendè delizioso codesto soggiorno a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli

sapea per così dire alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere: cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noja. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente Febeo di rapimento entusiastico per l'arte della Poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo Abate mi stava leggendo quella grandiosa Ode del Guidi alla Fortuna, Poeta di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile, talchè il buon Abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto studiando pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irruginite tutte

le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un *Montaigne* vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo; onde, ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a legicchiare e riflettere assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'Abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abbonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste.

Verso i primi di Febbrajo partii alla volta di Siviglia e di Cadice, nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel suddetto Abate di Caluso, ch'io sperava di riveder poi quando che fosse in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima e la faccia originalissima Spagnuolissima, che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia.

La Nazione Spagnuola e la Portoghese sono in fatti quasi ora mai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare, avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi, coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza d'animo.

In Cadice terminai il Carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n'avea meco delle memorie Gaditane, che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino, ch'io intrapresi di fare d'un sol fiato così ad oncia ad oncia per tutta la lunghezza della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già v'era entrato. Ma pure a forza di robustezza ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi, e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per le poste ebbi a soffrir mol-

to meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi, che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza, massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di Marzo, ed era per tutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai Poeti. Le adiacenze poi e i passeggi e le limpide acque e la posizione locale della città da Valenza e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le Gaditane e un tutto in somma sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di se, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona, e tediatissimo del viaggiare a così lento passo feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo Andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il Cordovesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e Valenza, piut-

avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco, e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. A fretta e furia facendo con danari bastonare le tardissime mule mi portai dunque in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano ad Antibo volando per le poste non mi trattenni mai nè in Narbona nè in Monpellieri nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni di lì mi restituiva in patria due altri giorni trattenendomi presso mia Madre in Asti, e quindi dopo tre anni di assenza in Torino, dove giunsi il dì quinto di Maggio dell'anno 1772. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un Chirurgo di alto grido su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere;

ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia che di queste cose intendeva benissimo e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania ed altrove, senza dar retta all'ingordo Chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino sendo assai mal ridotto ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

CAPITOLO XIII.

Poco dopo essere rimpatriato incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di Poesia.

Ma benchè agli occhi dei più ed anche ai miei nessun buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici, che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: „ Che avendo veduti un pochino più da presso ed i Re

e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuni io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i Re dell'Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo avendovelo, e d'impiegarsi da se in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspicj favorevolissimi sempre della beata Indipendenza". Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell'ottimo uomo che trovavasi essere uno dei Gentiluomini di camera del Re, nè mai più avendomi egli parlato di ciò io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitre anni, bastantemente ricco pel mio paese, libero quanto vi si può essere, esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini, pensatore più assai che non lo comportasse quell'età, e presuntuente anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso intollerante e superbo carattere.

In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvistami in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di S. Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'Accademia e di tutte quelle prime scapataggini di gioventù furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria. Nè di tal società altro fine ci proponevamo fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo) e del resto nell'adunanze periodiche settimanali la sera ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo si rimanea più liberi. C' era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primari della città) un po' d'ogni cosa, dei ricchi e dei poveri, dei buoni dei cattivucci e degli ottimi, degli ingegnosi degli sciocchetti e dei colti: onde da sì fatta mistu-

1773

ra, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea nè avrei voluto potendolo primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate, e riuscirono imparziali egualissime e giuste, a segno che un corpo di persone come eramo noi tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie da leggersi poi dal Presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua) ma parole Francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un Francese che dovea essere almeno non buono se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che

1773 non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la Scena di un Giudizio Universale, in cui, Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprj caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale e molta verità, talchè le allusioni e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio.

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero, e di potere nel farlo un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima a nessuna altra cosa inclinava quanto alla Satira ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pesando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto

questo sì fallace genere, il di cui buon esito spesso momentaneo è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore; dal quale poi dopo infinite angosce vergogne e dolori ne uscii finalmente col vero fortissimo e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più, e che se non altro mi ha una volta sottratto dagli orrori della noja della sazietà e dell'ozio e, dirò più, dalla disperazione, verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare, talmente che, se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun

altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.

Questa mia terza ebbrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta, cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. Una passeggera amicizia era già stata tra noi al mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo Appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo, il non far nulla, e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca:

,, *So di che poco canape si allaccia*
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia: ,,

ed in somma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a se, fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi nè mai poi la stimassi e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio, con tutto ciò credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino

1773

agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773 sino a tutto il Febbrajo del 75, senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.

CAPITOLO XIV.

Malattia e ravvedimento.

Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga ma fierissima e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso con una orribile convulsione del diaframma, che neppur l'acqua in piccolissimi

sorsi mi permettea d'ingojare. I medici temendo l' infiammazione mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, ma mi si impossessò una tal convulsione universale e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me la teneano: ora le mani e massimamente i gomiti contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento o bevanda per nessuna via mi si potea far prendere, perchè all'avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi se mi voleano tener fermo con violenza era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno estenuato di forze conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi, che non avrei mai potuti fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi, in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno

che fui tenuto in un bagno caldissimo di mezz'olio e mezz'acqua. Riapertasi la via dell'esofago in pochi giorni col bere moltissimo siere fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco fra quei due ossucci che la compongono vi si formò un tal vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire, nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia la vergogna e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire di quel sozzo laberinto, sperai e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temeva dai medici che non ne ritornerei, mi fu messo intorno un degno Cavaliere mio amico ma assai più vecchio di me per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch'egli parlasse, cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni col domandar l'uno e l'altro, nè questo mi sturbò punto l'animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi se, quando ella mi si riaffaccerà irremissibile, io nello stesso modo la riceverò. Bisogna vera-

mente che l'uomo muoja, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore.

Risorto da quella malattia ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun' altra d'addosso non volli più lungamente godermi i lacci militari, che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell' infame mestiere dell' armi sotto un' autorità assoluta qual ch' ella sia, cosa che sempre esclude il sacrosanto nome di Patria. Non negherò pure, che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me obbrobriosa che non era il mio Marte. In somma fui dal Colonello, e allegando la salute domandai dimissione dal servizio, che non avea a dir vero prestato mai; poichè in circa ott' anni che portai l' uniforme cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, che due l'anno se ne passavano sole in quei Reggimenti di Milizie Provinciali, in cui avea preso servizio. Il Colonello volle ch' io ci pensassi dell' altro prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri quindici giorni la ridomandai più fermamente, e l' ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, no-

joso e annojato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, su i di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine. Avvenne poi nel Gennajo del 1774, che quella mia Signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benchè non intieramente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso e senza aver piano nessuno a schiccherare una Scena di una non so come chiamarla, se Tragedia o Commedia, se d'un sol atto o di cinque o di dieci, ma in somma delle parole a guisa di dialogo e a guisa di versi tra un Fotino una Donna ed una Cleopatra, che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella Donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi senza pur ricordarmi ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare ora esaminandola tanto più strana quella mia subitanea

1774 impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola Italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua Italiana ed in versi. Ma affinchè il lettore possa giudicar da se stesso della scarsezza del mio patrimonio poetico in quel tempo, trascriverò quì in fondo di pagina a guisa di nota un bastante squarcio di codesta composizione, e fede-

---

CLEOPATRA PRIMA.

ABBOZZACCIO.

SCENA PRIMA.

LACHESI, FOTINO.

FOTINO.

Della mesta regina i strazj e l'onte
Chi nato è in riva al Nilo omai non puote
Di più soffrir: alla vendetta pronte
Foran l'Egizie genti, ove il consiglio
Destar potesse un neghittoso core,
Che alla vendetta non pospone amore:

LACHESI.

Sconzigliata a te par l'alma regina.
Son questi i sensi audaci e generosi

lissimamente lo trascriverò dall' originale che tuttavia conservo, con tutti gli spropositi per fino di ortografia con cui fu scritto: e spero, che se non altro questi versi potranno far ridere chi vorrà dar lo-

---

Del tuo superbo cuor; ma più pietosi
Gira ver ella i lumi, e allora in pianto
Forse sciogliendo i detti giusti e amari
Vedrai che pria fu donna e poi regina:
Vedrai....

FOTINO.

T' accheta: non fu doglia pari
A quella che mi strugge, e mi consuma.
De' Tolomei l' illustre ceppo ha fine.
Con lor rovina il sventurato Egitto;
Benchè di corte all' aura infida nato
Nome non è per me finto o sognato
Quel bel di patria nome, che nel petto
Invan mi avvampa, qual divino fuoco:
Ma de' stati la sorte allor che pende
Da un sol, quell' un tutti infelici rende.

LACHESI.

Inutili riflessi; ora fra' mali
Sol fia d' uopo il minor. Possenti Dei,
Voi che de' miseri mortali (1)
Reggete colassù le vite e i fati,
Ah pria di me, se l' ire vostre io basto
Tutte a placar, il pronto morir sia
La vittima (2)

(1) *Verso brevino.*
(2) *Verso abortivo.*

ro un' occhiata, come vanno facendo ridere me nell' atto del trascriverli, e principalmente la scena fra Cleopatra e Fotino. Aggiungerò una particolarità, ed è; che

---

Dell' infelice Antonio il rio destino
Dove mai... Ma che vedo? Ecco s' avanza,
Cleopatra turbata.

SCENA SECONDA.

CLEOPATRA, FOTINO, LACHESI.

CLEOPATRA.

Amici, ah se albergate ancor pietade
Nel vostro sen, se fidi non sdegnate,
Voi ch' alle glorie mie parte già aveste,
Esser a mie sciagure anco compagni,
Deh non v' incresca il gir per mare (3)
Per monti o piani o selve meco in traccia
Di chi più della vita ognor io pregio.
L' incauto piè dal vacillante trono
Rimosse amor: il vincitor già veggio
Alla foce, approdare sull' orme audaci
D' un ingiusta fortuna. A morte pria
Amor mi meni che a scorno o ad onta ria. (4)
Questi, lo so, son d' infelice amante,
Non di altiera Regina, i sensi e l' opre.
Forse m' han scelto i Dei per crudo esempio,
Per far veder alla più rozza gente

(3) o terra: *rimasto nella penna.*
(4) *Verso lunghetto. Un dotto lo intitolerebbe* Upercatalectico.

nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlar Cleopatra piuttosto che Berenice o Zenobia o qualunque altra Re-

---

Che talor chi li regge indegno ed empio
Fanne per vil passion, barbaro scempio.

FOTINO.

Signora, il tuo partir, non che a pietade,
Ma ad insania trarria uomini e fere.
E qual fra i poli adamantino core (5)
Resisterebbe a' tuoi aspri lamenti?
Il fallo emendi, in confessarlo, e forse
Tu sè la prima fralli Rè superbi,
Che pieghi alla ragion l'altera fronte,
Alla ragione a' vostri pari ignota
O non ben dalla forza ancor distinta.
Sozza non fu la lingua mia giammai
Dal basso stil d'adulatori iniqui.
Il ver ti dissi ognor, Regina, il sai,
E tel dirò finchè di vita il filo,
Lasso, terrammi al tuo destino avvinto.
Cieco amor, vana gloria al fin t'han spinto
A duro passo, e non si torce il piede.
Altro scampo Fotino oggi non vede
Fuorchè nel braccio e nell'ardir d'Antonio.
Di lui si cerchi, a rintracciarlo volo.
Non men di lui parmi superbo, e fiero
Ma assai più ingiusto il fortunato Ottavio.
Ah se l'aspre querele, e i torti espressi

(5) *Nota quel* Fra i poli, *che è squisita espressione.*

gina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella Signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e d'Antonio.

Sotto cui giace aflitta umanitade,
Se vi son noti in ciel, saria pietade
Il fulminar color che ingiusti e rei
Vonno quaggiù raffigurarvi, o dei. (*par.*) (6)

SCENA TERZA.

CLEOPATRA, e LACHESI.

LACHESI.

O veridico amico; o raro dono
Del ciel co' Regi di tal dono avari. (7)

CLEOPATRA.

Veri, ma inutil foran i tuoi detti
Se più d' Antonio il braccio invitto a lato
Non veglia in cura della gloria mia.
Disperata che fo? dove m' aggiro?
A infame laccio e a servil catena,
Tenderò dunque umile e supplicante
E collo e braccia, al vincitore altiero?
Questi che già di sì bel nodo avvinti....
Nodo fatal! funesto amor! che pria

(6) *Quì le informi reminiscenze del Metastasio traevano l'autore a rimare senza avvedersene.*

(7) *È venuto scritto* avari *in vece di* avaro.

Guarì poi la mia Signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile la depositai sotto un cuscino della di lei pol-

---

Tua serva femmi, e poi di tirannìa.

LACHESI.

Signora, ancor della nemica sorte
Tentati ancor non hai li guadi estremi.
Forse, chi sà, s' alle nemiche turbe
Avesse la Fortuna volto il dorso,
Se Antonio coi guerrier fidi ed audaci,
Rientrando in se, dalle lor mani inique
Non strappò la vittoria ...

CLEOPATRA.

Ah nò, che fido
Solo all' amor più non curò d' onore.
L' incauta fuga mia tutto perdette.
Sol sconsigliata io fui; sola infelice
Almen del Ciel placar potessi io l' ira.
Ma se a pubblico scorno ei mi riserva,
Saprò con mano generosa, e forte
Forse smentire i suoi decreti ingiusti.
Non creder già, che sol d' amante il core
Alberghi in sen; ch' ancor quel di Regina
Nobile e grande ad alto fin m' invita.
L' infamia ai vil, morte all' ardir si aspetta.
Dubbia non è fra questi due la scielta.
Ma almen potessi ancor di Marco . . . . (8)

(8) *Rimaste due sillabe nella penna pel troppo delirante affetto.*

1774

troncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla Signora che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti quelle mie tragiche primizie.

Ma, trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel Maggio di quello stesso anno 74, presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza mi guarirebbero di quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una

---

Dimmi, nol rivedrò? per lui rovino:
Lassa, morir senza di lui degg' io?

E su questo bell'andare proseguiva questo bel Dramma, finchè vi fu carta; e pervenne sino alla metà della prima scena dell' atto terzo, dove o cessasse la cagione che facea scriver l' autore, o non gli venisse più altro in penna, rimase per allora arrenata la di lui debil barchetta, troppo anche mal allestita e scema d' ogni carico, perch' ella potesse neppur naufragare.

E parmi che i versi sin quì ricopiati sian anche troppi per dare un saggio non dubbio del saper fare dell' autore nel Gennajo dell' anno 1774.

acerba disputa avuta con la mia Signora (e queste non erano rare) e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell' intero giorno senza capitar da lei la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima (credo il sapesse da qualcuno di casa mia) e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d'uso, e lettere e ritratto. Quest' invio già principiò a guastarmi la testa, e la mia risoluzione già tentennava. Tuttavia fattomi buon animo mi avviai, come dissi, per le poste verso Milano. Giunto la sera a Novara, saettato tutto il giorno da quella sguajatissima passione, ecco che il pentimento il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione, sordo al vero repentinamente mi cangio. Fo proseguire verso Milano un Abate Francese, ch' io m' era preso per compagno, con la carrozza e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in Milano. Intanto io soletto sei ore innanzi giorno salto a cavallo col postiglione per guida, corro tutta la notte, e il giorno poi di buon' ora mi ritrovo un' altra volta a Torino: ma per non mi far vedere e non esser la favola di tutti non entro in città; mi soffermo in un' o-

1774

1774

Osteriaccia del Sobborgo, e di là supplichevolmente scrivo alla mia Signora adirata, perch' ella mi perdoni questa scappata e mi voglia accordare un po' d' udienza. Ricevo tostamente risposta. Elia, che era rimasto in Torino per badare alle cose mie durante il mio viaggio che dovea essere d' un anno, Elia destinato sempre a medicare o palliar le mie piaghe mi riporta quella risposta. L' udienza mi vien accordata; entro in città come profugo su l' imbrunir della notte; ottengo il mio intero vergognoso perdono; riparto all' alba consecutiva verso Milano, rimasti d' accordo fra noi due che in capo di cinque o sei settimane sotto pretesto di salute me ne ritornerei in Torino: ed io in tal guisa palleggiato a vicenda tra la ragione e l' insania, appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai á Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risbile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d' Amore, il Petrarca:

„ *Che chi discerne è vinto da chi vuole.* „

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei

1774

abbreviare quel maledetto viaggio, ed ora come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: chè libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea nè potea. Ma, non trovando mai un po' di pace se non se nel moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma Modena e Bologna mi rendei a Firenze, dove nè pure potendomi trattener più di due giorni subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia Signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l'Abate compagno e il legno da risarcirsi, a spron battuto a cavallo me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno. C'entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l'usbergo, non del sentirmi puro, ma del mio viso serio e marmoreo scansai le canzonature dei miei conoscenti ed amici, che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei io caddi in un tale avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato avrei dovuto o impazzire, o scoppiare; come *in fatti* venni assai presso all'uno ed all'altro.

1774

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di Giugno del 74, epoca del mio ritorno di quel semi-viaggio, sino al Gennajo del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all' estremo scoppiò.

CAPITOLO XV.

Liberazione vera. Primo Sonetto.

1775

Tornato io una tal sera dall' Opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l' Italia) dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell' *odiosamata* Signora, mi trovai così esuberantemente stufo che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste quà e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l' avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l' ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che come dissi le stava per l' appunto di faccia, di vedere e guardare ogni giorno le di lei finestre, di vederla passare, di udirne in qualunque modo parlare, e con tutto

ciò di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette o indirette nè alle reminiscenze nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con cui s'era fatta l'adolescenza, e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora tollerato un tale assetto fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando o ruggendo passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano, e mi parve anco mi compatissero,

forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi e talor con le labbra senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semi-frenetico stato passai più di due mesi sino al finir di Marzo del 75; finchè ad un tratto un' idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell' unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n'era venuto a stento ed a pezzi fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io riputandole un Sonetto inviava al gentile e dotto Padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell' ozio. Trascriverò qui oltre il Sonetto anco la di lui cortese risposta. Quest' ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture Italiane

1775

or questa or quella, e tra l'altre, trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, ch' egli intitola *eminentissima* per essere del Cardinal Delfino, ricordatosi ch' io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto, di cui ho mostrato quì addietro il soggetto) egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla e di postillarla e glie l' avea così rimandata,

---

PRIMO SONETTO.

Ho vinto alfin: sì, non m' inganno; ho vinto.
  Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
  Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
  I cui moti l' amor cieco reggeva.

Prima d' amarti, o Donna, io ben sapeva,
  Ch' era iniquo tal foco, e tal respinto
  L' ho mille fiate, e mille Amor vinceva,
  Sì che vivo non era e non estinto.

Il lungo duolo, e gli affannosi pianti,
  Li aspri tormenti, e i crudei dubbj amari,
  „ Onde s' intesse il viver degli amanti „

Fisso con occhi non di pianto avari.
  Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
  Sogni la sola, i cui pensier sian cari.

Estimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se

---

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Mio Stimatiss. ed Amatiss. Sig. Conte

Messer Francesco s' accese d' amore per Monna Laura, e poi si disinnamorò, e cantò i suoi pentimenti. Tornò ad imbertonarsi della sua Diva, e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hann' usato. Ella, mio gentilissimo Sig. Conte, si è dato a poetare: non vorrei, che imitasse quel padre de' rimatori Italiani in questa amorosa faccenda. Se l' uscir dai ceppi è stato forza di virtù, com' ella scrive, conviene sperare che non andrà ad incepparsi altra volta. Comunque sia per avvenire, il Sonetto è buono, sentenzioso, vibrato, e corretto bastantemente. Io auguro bene per lei nella carriera poetica, e pel nostro Parnasso Piemontese, che abbisogna tanto di chi si levi un poco su la turba volgare.

Le rimando l' *eminentissima* Cleopatra, che veramente non è che infima cosa. Tutte le osservazioni, ch' ella vi ha aggiunte a mano, sono sensatissime e vere. Vi unisco i due volumi di Plutarco, e s' ella resta in casa, verrò io stesso a star seco a desco per ricrearmi colla sua dolce società. Sono colla più ferma stima ed osservanza suo ec.

L' ultimo di Gennajo 1775.

Nota manus.

io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi per non farmi smarrire d'animo finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand'obbligo a quelle prime lodi non vere e a chi cortesemente le mi donò; poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la Signora, vedendola io indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza Cleopatra stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: ,, Va proseguita quest'impresa; rifarla, se non può star così, ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai Comici che ci verranno ". Appena mi entrò

questa idea, ch'io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli rappezzare rimutare troncare aggiungere proseguire ricominciare ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia Cleopatra. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni de' miei amici coetanei, che non avevano come io trascurata tanti anni la lingua e poesia Italiana; e tutti ricercava ed infastidiva quanti mi poteano dar qualche lume su un'arte di cui cotanto io mi trovava al bujo. E in questa guisa, null' altro desiderando io allora che imparare e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semi-accademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d' imparare e arrendevole per accidente, ma per natura ed attesa l' incrostata ignoranza essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile, disperavami, annojava altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell' andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già si lungamente alloppiato intelletto. Non mi trovava

almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare sulla mia seggiola, come avea praticato più volte fin allora, per impedire in tal modo me stesso dal poter fuggire di casa e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch'io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere o scrivere o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola: così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell'accesso di furiosa imbecillità sicuro di me e riassodato nel proponimento gli accennava di sciogliermi. Ed in tante e sì diverse maniere mi ajutai da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. E tra le strane maniere che in ciò adoperai fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci nel finire di codesto Carnevale al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio di cantarvi alcuni versacci fatti da me, i quali

1775 anche con mia confusione trascriverò qui in fondo di pagina Una tale sfacciataggine era in tutto contraria alla mia indole naturale. Ma, sentendomi io pur troppo de-

---

COLASCIONATA PRIMA.

Sendo mascherato da Poeta sudicio.

Le vicende d'amor strane ed amare
Colla cetra m'appresto a voi cantare.
Non vi spiacciale udir dal labro mio,
Che sincero dirolle affè d'Iddio.
Voi le provaste tutti, o le sentite,
Onde se v'ingannassi, mi smentite.
Sventurato è colui ch'ama davvero;
Sol felice in amor è il menzognero.
Ingannato è colui che non inganna,
E le frodi donnesche ei si tracanna.
Amor non è che un fanciullesco gioco,
Chi l'apprezza di più, quant'è da poco!
Eppur miseri noi, la quiete e pace
C'invola spesso il traditor rapace.
Pria che d'amar, pajono dolci i lacci.
Così creder ti fan con finti abbracci.
Cresce dappoi delle catene il peso
A misura che il sciocco resta acceso.
E quando egli è ben bene innamorato,
Che dura è la catena ha già scordato;
O se la sente ancor, la scuote invano,
Ch'allacciata le vien da accorta mano.
L'innamorato stolto un uom si crede,
E ch'un uom non è più già non s'avvede.

bòle ancora a fronte di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qualche compatimento la cagione che mi movea a fare simili scenate; che altro non

---

Delirando sen va sera e mattina,
E da lui la ragion fugge tapina.
Ogni giorno scemando il suo cervello,
Già non discerne più nè il buon nè il bello.
Va gli amici fuggendo, e ancor se stesso
Fugge, per non sentir l'error commesso.
Nè l'ardisce emendar, piange, sospira,
Contro il perfido amor stolto si adira.
  La donna, ch'altro vuol ch'aspri lamenti,
Con rimproveri accresce i rei tormenti;
E nel fiero contrasto ognor più sciocco
L'innamorato sta, come un allocco.
Legge in viso ad ognun la sua sentenza,
E si rode il suo fren con gran pazienza.
La pazienza, virtù denominata,
È specialmente all'asino accordata.
L'innamorato almen sembrasse in tutto
Al lascivo animal immondo e brutto.
  Spesso lo muove poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia.
Non sarebbe geloso, o il fora invano,
Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti a me insegnate:
Per non esser gelose, eh come fate?
Ho capito; di già stufi ne siete,
Nè sempre invan ricalcitrar volete.
Il conjugale amor viene presto a noja,
E nel letto sponsal forza è che muoja,

1775 era se non se il bisogno ch'io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci che con tante pubblicità avrei

---

E stuffarsi pur denno ancor gli amanti
Di gettare per donna all'aure i pianti.
In somma
L'innamorato fà trista figura,
Quando di farla buona ei s'assicura.
Ognun ride di lui, e n'ha ragione,
L'innamorato sempre è un gran beccone.
Io finisco col dirvi, amici cari,
Voi ch'inghiottite ancor boccon sì amari,
Di spicciarvi al più presto che possiate
Delle donne che vosco strascinate.
Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
Delle donne, di voi, e di me stesso.

COLASCIONATA SECONDA.

Sendo mascherato da Apollo.

Cortesi donne, amati cavalieri,
Cui non spiacque ascoltar la rauca cetra
Di sporchissimo vate, il qual nell'etra
Percosse sol con li suoi detti veri;
Voi attendete già dal blando aspetto,
Ch'io ne venga a smentir quel vil cencioso,
Ch'ai sciapiti amator fu sì nojoso.
No: diverso pensier racchiudo in petto.
Io, ch'Apolline son .... ma voi ridete?
E sì lieve menzogna or vi stupisce?
Quando parla di se ciascun mentisce,
E ciò spesso v'accade, e non ridete.

vituperati io medesimo. E in questo modo senza avvedermene io, per non dovermi vergognar di bel nuovo, in pubblico

---

Io, ch' Apolline son, cantar disdegno
Con stucchevoli carmi il rancio amore;
Da più strano pensier più grand' onore
Conseguir ne vorrei, se ne son degno.
Io m' accingo a cantar della sciocchezza,
Quest' è un vago soggetto, e non cantato,
Benchè spesso dai vati adoperato.
Or sentite di lui l' alta bellezza.
Io comincio da voi, donne, e vi chieggio:
Se non fossero sciocchi i dolci sposi,
Come fareste poi cogli amorosi?
Ecco che già fra voi sciocchezza è in preggio.
E dirovvi di più; se un scimunito
Non scorgeste in chi v' ama al sol parlare,
Impazzireste già, per non sfogare
Quello di civettar dolce prurito.
Oh quanto giubilate, voi zitelle,
Se vi trovate aver le madri sciocche!
La scuola fate lì di filastrocche,
Che c' infilzate poi leggiadre e belle.
Dunque, o donne, negar non mi saprete,
Che la nostra sciocchezza vi fa liete.
Passo agli uomini adesso, e ben distinti
In moltissime schiere li ravviso.
Oh quanta gioja appar dei figli in viso,
Ch' aver stolidi i padri son convinti!
I lor vizj sen vanno nascondendo,
E se avvien ch' un molesto creditore

1775 mi svergognava. Nè queste ridicole e insulse Colascionate avrei osato trascrivere, se non mi paresse di doverle come un autentico monumento della mia imperizia

---

Stufo di passeggiar mova rumore,
Il buon vecchietto allor paga ridendo.
  Ed all'incontro poi li padri avari
Quanto godon d' aver figliuoli stolti!
E vero che di questi non son molti,
Che lor chiedan consigli e non danari.
  Da chi poi la sciocchezza è più ch' amata,
La cetra oscuramente quì lo addita:
Sono que' meschinelli, a cui la vita
La dabbenaggin nostra ha già donata.
  Che diremo de' brutti bacchettoni?
Percuotendosi il petto lagrimuccie
Costor spargon frà gonzi, alle donnuccie
Di soppiatto facendo certi occhioni.
  E voi ricchi ed ignari alti Signori,
Alla volgar stupidità dovete
Di comparir ognor quel che non siete.
Via ergetele un tempio, e ognun' l' adori.
  Voi altri Zerbinotti casca-morti,
Che nella testa, seppur testa avete,
Altro che freddi semi non chiudete;
Se non vi fosser sciocchi, siete morti.
  Voi famelici autori, e che fareste?
E se non fosse il volgo ignaro e stolto,
Vi si vedria la fame pinta in volto.
Chi sa, d' inanizion forse morreste.
  Voi d' ogni autor peggiori, che spiate
Le faccende d' ognuno, e poi le dite,

in ogni convenienza e decenza quì tributare alla verità. 1775

Fra queste sì fatte scede io mi andava pure davvero infiammando a poco a poco

---

Ed a chi non le cura le ridite,
Della stoltezza voi quasi abusate.
  Voi che inimici al ver già posto in bando
Crudamente l'avete, a chi direste
Le scipite bugie? Tacereste,
Se i stolti non le stessero ascoltando.
  Le velenose lingue, e non acute,
Che di mordere han voglia, e mal lo fanno,
Cangieriano mestier, se il barbagianno
Non le trovasse poi pronte ed argute.
  Insomma canterei tre giorni interi,
Nè del ricco soggetto la bellezza,
Nè degli ornati suoi la vaga ampiezza
Io descriver saprei. Voglionvi Omèri.
  In due versi però composti a stento
Spiegherò il non fallace mio pensiero.
Dico, e ho inteso a dir, che il mondo intiero
Da stolidezza è retto a suo talento.
  E voi che quì l'orecchie spalancate
Per burlarvi di me, Censor severi,
E investigar miei carmi falsi e veri,
Se io stolto non fossi, allor che fate?
  Ma tu, cetra, cantasti già di tánti,
E chi strider ti fá vuoi tralasciare?
No, che sarebbe ingiusto: hai da cantare
Per la soddisfazion di tutti quanti.
  Dirò dunque di me per mia disgrazia,
Che senza la stoltezza avrei tacciuto.

1775 del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici e di logorate grammatiche e stancati vocabolarj

---

E forse molto meglio avria valsuto
Per conservar di voi la buona grazia.
  O ne' poeti innata impertinenza!
Biasimare mi vuò, m'innalzo al cielo;
Eppur se penso a me io sudo e gelo,
Ed abusando vò della pazienza.
  Lascio giudici voi; sassi gettate,
S'un Poeta vi pajo da sassate.
  Io confesso pian pian, che vado altero
D'avervi detto scioccamente il vero.

COLASCIONATA TERZA.

  Apolline già stufo di vagare,
Nè sapendo che far, s'infinge adesso,
Che l'ha pregato alcun di ricantare;
  Ma questo non è ver; se l'ha sognato.
Chi conosce i Poeti ha già capito
Ch' Apolline vuol esser corbellato.
  M' accingerò de' vizj a voi cantare?
No: che reggono il mondo: e a me potrebbe
Da ciò biasimo e lutto ridondare.
  Della virtude adunque? è contrabbando,
E tanta gli han imposta la gabella,
Che quasi non si trova anche pagando.
  Dirò della bellezza delle donne?
Ah quanto dicon più quei dolci sguardi,
Che additan che son Angeli fra gonne!

e di raccozzati spropositi io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai Atti, e il tutto intitolai CLEOPATRA TRAGEDIA. E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto lo mandai al benigno Padre Paciaudi, perch' egli me lo spilluzzicasse e dessemene il di lui pa-

---

Canterò della vita ogni vicenda?
Ma se la vita è un sogno molto breve,
Le vicende d'un sogno e chi le intende?
Dè ricchi canterei, se avessi fronte
Come l'hanno i poeti tutti quanti;
E poi già tai menzogne a voi son conte.
Dirovvi della morte? Oh quanto è trista!
Non ne vorreste udir neppur parola:
Ma nel pensarci mai nulla s'acquista.
Dirò di quest'alloro qualcosetta,
Il qual cingemi il crin modestamente.
Zitto, ch'io mel donai: lo strappo in fretta:
Farovvi di miseria un quadro bello.
È ver che non è vizio; eppur si fugge,
Nè se ne parla mai: dov'ho il cervello?
Della felicitade? o bel soggetto!
La và cercando ognun. Chi l'ha trovata
Di grazia me lo dica, ch'io l'aspetto.
Tema più bello ancor; volete udirlo?
Quest'è la vanità; ma non lo canto.
Potrei parlar di me senza sentirlo.
Dirò che sono un pazzo; e ben m'avvèdo
Che lo dite voi tutti anche tacendo.
Finisco, per non dir ch'anch'io lo credo.

rere in iscritto. E quì pure fedelmente trascriverò alcuni versi di esso, con la risposta del Paciaudi. Nelle postille da lui apposte a que' miei versi alcune eran molto allegre e divertenti e mi fecero ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle mie: e questa tra l' altre; Verso 184 „ *il latrato* „ *del cor*. Questa metafora è soverchia- „ mente canina. La prego di torla. „ Le

---

CLEOPATRA SECONDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DIOMEDE, LAMIA.

DIOMEDE.

E fia pur ver', che neghittosi e vili
Traggan gli Egizj in ozio imbelle i giorni,
Allor che i scorni replicati e l' onte
Dovrian destar l' alme a vendetta e all' ire?
Cleopatra d' amore ebra e d' orgoglio
Del suo regno l' onor cieca non cura,
O se pure l' apprezza, incauta giace
Di rea fiducia in seno, e forse ignora,
Ch' a lieve fil sta il suo destino appeso.
M' affanna il duolo a sì funesto aspetto,
E benchè avvezzo all' empia corte iniqua,
Più cittadin che servo oggi compiango

postille di quel primo atto, ed i consigli che nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere a tornar rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la così detta Tragedia, quale si recitò in Torino a dì

Le pubbliche sciagure. Un finto nome
Quel di patria non è, che in cuor ben nato
Arde ed avvampa qual divino fuoco,
Ed invano i tiranni un tanto amore
Taccian di reo delitto; al falso grido
S' oppon natura, e dice, ch' è virtude.

LAMIA.

Di Diomede son questi i sensi audaci.
Ti diede il Ciel, forse per tua sventura,
Un' alma forte generosa e fiera:
Inutil dono a chi fra Corti è nato,
Poichè dei Regi rispettando i falli
Spesso adorar li deve. Intanto i lumi
Volgi men fieri a mesta donna inerme;
Mira Cleopotra. Impietosisci, e in pianto
Sciogliar ti vedo allor gli amari detti.
In pianto sì, nè rifiutar lo puote
A sì fatte miserie un' alma grande:
E rivendica ognor l' umanitade
Gli antichi suoi sacri diritti e augusti:
Son gli infelici di pietà ben degni,
Ancor che rei.

DIOMEDE.

Da me l' abbiano tutta;
Ma quando sol desta pietà chi impera,

16 Giugno 1775: della quale pure trascriverò, per terza ed ultima prova della mia asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo, i primi versi quanti bastino per osservare i lentissimi progressi e l'impossibilità di scrivere, che tuttavia sussisteva per mera mancanza dei più triviali studj.

E nel modo stesso, con cui avea tediato il buon Padre Paciaudi per cavarne una censura di quella mia seconda prova, an-

---

Si piange l'uom, ma si disprezza il Rege.
Avvilita in Egitto è da molti anni
La maestà del trono ec. ec.

E basti di questa Seconda, per dimostrare che forse era peggio della Prima.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI.

Pregiatiss. mio Sig. Conte.

Le rimando il suo originale, in cui ho scritte le mie sincere ed amichevoli osservazioni. Parlando in generale io mi sono compiaciuto dei primi tratti della Tragedia. Spicca l'ingegno l'immaginazione feconda e il giudizio nella condotta. Ma con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della poesia. I versi sono mal torniti, e non hanno il giro Italiano. Vi sono

1775

dai anche tediando molti altri, tra i quali il Conte Agostino Tana mio coetaneo, e stato Paggio del Re nel tempo ch'io stava nell' Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di presso consimile, ma egli dopo uscito di Paggio avea costante-

---

infinite voci, che non son buone, e sempre la ortografia è mancante e viziosa. Condoni alla mia natural ingenuità, e all'interesse che prendo a ciò che la risguarda, il presente avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la *Ortografia Italiana*, picciol volume in ottavo? Perchè non legge prima gli *Avvertimenti Gramaticali*, che vanno aggiunti? Intanto ella osserverà dalle mie molte postille, che io non ho voluto risparmiarle il tedio delle emendazioni Gramaticali. Sono in *Lingua* severo scrupoloso forse indiscreto. Ma questa volta il sono stato di più, perchè la proprietà della lingua è la sola cosa che manchi al di lei lavoro. Vi sono de' pensieri grandi, degli affetti ben maneggiati, de' caratteri nobilmente sostenuti. Prosiegua con coraggio, ch'è difficile trovare chi scrivendo la prima volta cose tragiche vi sia meglio riuscito. Me ne congratulo seco nell'atto di rassegnarmi.

Tutto suo.

massimamente nella parte critica filosofica e non grammaticale. L'acume grazia e

---

Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA.

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
Delle virtù qual è la forza ignota,
Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE.

No, Regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi....

CLEOPATRA.

Ah! sì, li sento,
E notte e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE. (*a*)

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio

(a) *Codeste interrogazioni d'Ismene, più assai proprie di un Giudice fiscale che non di una dipendente amica, mi hanno pur rallegrato un pochino, e sollevatami col riso la noja di questa copiatura.*

1775

leggiadria delle di lui osservazioni su quella mia infelice Cleopatra farebbero ben

---

N' ingombravano il mar le navi amiche?
E allor che il Mondo alla gran lite intento
Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mal t' indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA.

Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l' ambizion d' impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all' alto fin trar mi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo il crin mi cinse altero
Del gran diadema, e non al solo Egitto
Leggi dettai: che quanta Terra oppressa
Avea già Roma e il vincitor di lei,
Vidi talora ai cenni miei soggetta.
Era il mio cor d' alta corona il prezzo,
Nè l' ebbe alcun, fuor chi reggesse il Mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude l' onor la fè donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell' armi infide....
Serbar lo volli, e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m' affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE.

Regina, il tuo dolor desta pietade

bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotte-

---

In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
Nè soggiacer; ch' alma regale è forza
Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLEOPATRA.

Mezzi non vedo, ignoto (*a*)
Della gran pugna essendo ancor l' evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D' Azio lasciai l' instabil mar coperto
Di Navi e d' armi e d' agguerrita gente,
Sì che l' onda in quel dì vermiglia e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso e forte
Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi
Ergendo in mar li minaccievol rostri
Parean schernir coll' ampia mole i legni
Piccioli e frali del nemico altero;
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d' Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,

(a) *Anco un verso falso di accenti, e da non potersi trascinare con sei par di buoi, mi toccò di far recitare nella mia prima comparsa su le scene Italiane.*

rebbero troppo, e non sarebbero anche ben intese non avendo io ricopiato che i soli

---

Or che tremante inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbj error sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor mi addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE.

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì Cesare e Antonio?

CLEOPATRA.

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto:
Ma in fin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto, e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno e d'onta.
Ma Diomede s'appressa; .... il cuor mi palpita.

SCENA SECONDA.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE.

CLEOPATRA.

Fedel Diomede, apportator di vita,

primi primi 40 versi di quel secondo aborto. Trascriverò bensì la di lui letterina con

---

O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla.

DIOMEDE.

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii; s'eran di pianto
Di gioja o di stupor nulla indagando,
V'andai io stesso; e la cagion funesta
Di tal romor pur troppo a me fu nota.
Poche sdruscite e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
Del basso volgo, che schernisce ognora
Quei che non teme.

CLEOPATRA.

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE.

Canidio duce alla fuggiasca gente,
Credea trovarlo ec. ec.

E su questo andare proseguiva tutta intera, piuttosto lunghetta, essendo di versi 1641, numero al quale poi non sono quasi mai più arrivato nelle susseguenti Tragedie, che ho scritte sino a venti, allorchè forse mi trovava poi aver qualcosa più da dire. Tanto vagliono per l'esser breve i mezzi del poter dire in un modo piuttosto che in un altro.

avea introdotto me stesso sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deridere la mia Cleopatra, la di cui ombra poi si evo-

---

I POETI

COMMEDIA IN UN ATTO

RECITATA NEL TEATRO STESSO

DOPO LA CLEOPATRASSA.

SCENA PRIMA.

ZEUSIPPO *solo.*

Ah misero Zeusippo! e a che ti serve di esserti nell'accademia degli Stupidi alteramente denominato *il Sofocleo*, mentre si avvicina l'ora in cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? Io sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo di voler balzare d'un salto in cima al Parnasso, e scrivere il poema il più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gli elementi grammaticali della Toscana favella? Ardir veramente poetico. - Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde, e ridicole. - Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria; ma è meglio assai di farla, che di scri-

1775 cava dall'inferno, perch'ella desse sentenza in compagnia d'alcune altre Eroine da Tragedia su questa mia composizione

---

vere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che nè anche tutti i cattivi poeti. Zeusippo, siegui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerà la tragedia, concludi ad esempio loro, che il Pubblico non ha gusto, non ha discernimento, che giudica per invidia, e che tu sei un eccellente poeta. - Muse castissime, benchè da tanti profanate, biondo Apollo, la di cui cetra è assai miglior della mia, orgoglioso Pegaso, che sì sovente inciampi quando sei carico dal soverchio peso d'un cattivo cavalcatore, tu che sì raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarti a volo, tutti, tutti v'imploro in queste penosissime circostanze. Affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori sì, che l'infelice Cleopatra appaja loro degna almeno di compassione. - Ma voi, barbare Deità, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo più versi; siete troppo ingrate: dirò del male di voi; farò un madrigale: disonorerò tutta la vostra famiglia: tremate:

Apollo, al par di me tristo e meschino,
Dal cielo in bando, esule, e ramingo
Ti festi pastorello, poverino,
In Tessalia d'Admeto; e ognor solingo
Non ne sapesti pur serbare il gregge;
Te l'involò Mercurio. . . . te l'involò
Mercurio; . . . te l'involò Mercurio. . . .

paragonata ad alcune altre tragediesse di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle, col divario

---

diavolo, la rima in *egge* m'è mancata, e la non vuol venire. Va, che sei felice, Apollo; che se la rima veniva....

SCENA SECONDA.

ORFEO, ZEUSIPPO.

ORFEO.

Amatissimo Zeusippo, che fai? mi par che tu sii turbato. Sempre nuovi pensieri, eh? componi, componi....

ZEUSIPPO.

Signor Orfeo straccione, la non mi corbelli. Io già ho rinunziato alla poesia; stavo facendo qualche rime per vendicarmi d'Apollo, e poi finisco; non ne vo' più sapere.

ORFEO.

Farete male, male assai. E qual disgrazia vi obbliga a rotolar dal Parnasso? La vostra tragedia credo avrà un ottimo successo. Ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure, se mi aveste regalato il viglietto; ma ve ne siete scordato. Eppure vi avrei potuto giovar molto col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: Oh che bella parlata! Che scena! Che sentimenti! Siccome ho ancor io (non fo

1775 però, che le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace.

---

per dire) un qualche grido nella letteraria repubblica, quei pochi sciocchi, che mi avrebbero circondato, avrebbero anch' essi caldamente applaudito, e forse, forse....

ZEUSIPPO.

Nò, caro Orfeo; questi son mezzi troppo vili; e, dovendovi regalare, amico, non vi darei un viglietto d' ingresso; non avete bisogno di pascervi lo spirito; sono altre necessità più essenziali a noi poeti; e se fossi ricco, ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amicizia. Ma credete, che pur troppo l' ingegno non fa fortuna: e nel vederci accoppiati chiunque ci prenderebbe per la discordia e l' Invidia quali si dipingono dai poeti e pittori. Ah duro mestiere in vero è quello, che noi pratichiamo! Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia così allegra e giojosa? Credo, che nè il Tasso nè il Petrarca nè alcun altro fra i più celebri poeti d' Italia avessero mai un viso un portamento così altero e così contento di se medesimo. Io all' incontro poi, pallido, smunto, macilente, ed egro, porto scritti in fronte tutti i più funesti attributi della poesia infelice.

ORFEO.

Questo a voi stà benissimo. Così dev' essere il poeta tragico: sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente: lodar poco,

Furono queste due composizioni recitate con applauso per due sere consecutive; e richieste poi per la terza, essendo io già ben

---

o di nascosto; domandar mercede nelle dedicatorie; sciegliere i più alti Signori per indirizzarli i suoi componimenti, sì perchè meno degli altri gli intendono, sì perchè più d'ogni altro si mostrano generosi. Io all'incontro devo aver faccia di Lirico, e questa dev'essere gioviale, allegra, ridente, sardonica, ma non pingue, perchè non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito che vuol lodar la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere. Io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di Nozze, e colà poeticamente mi sfamo per parecchi giorni. Io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io, con altre simili bagatelle, mi vò procurando giorni felici, riputazion mediocre; e dal mio basso inalzo ridendo, gli sguardi temerarj sino alle più alte piume del cimiero de'tragici, e non li invidio.

ZEVSIPPO.

Ah, non insultate così il coturno. Io, non volendo abbandonar la poesia, preferirei di gran lunga il morir di fame in compagnia de'miei attori al quint'atto di una mia mediocre tragedia, all'arricchirmi componendo madrigali e sonetti. - Ma qualcuno si appressa: io tremo di bel nuovo. Oh cielo! vien l'emulo Leone; egli ha un'aria soddisfatta; la Cleopatra non è piaciuta; io son perduto.

ravveduto e ripentito in cuore di essermi sì temerariamente esposto al pubblico ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgen-

---

SCENA TERZA.

LEONE, ZEUSIPPO, ORFEO.

LEONE.

Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, vi ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi anche voi al teatro; avreste fatto sobissar la platea dagli applausi.

ZEUSIPPO.

Via, signor Leone, voi mi dite troppo; non vi credo: e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene per presentarmi al pubblico senza arrossire; credo sarei morto d' affanno, se io mi trovava alla rappresentazione.

LEONE.

Eh che rossore? questo non è color poetico: scacciate coteste fanciullesche immaginazioni. Componete, rappresentate voi stesso, seguite gl' impulsi del genio Febeo, e non arrossite mai.

ZEUSIPPO.

Seguirò il consiglio, che voi mi predicate ancor più efficacemente con l' esempio, che colle vostre lusinghiere parole. Ma alle corte: noi due ci corbelliamo l' un l' altro: siamo entrambi poeti, tragici entrambi, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare: potressimo però

1775

te, io quanto potei mi adoprai con gli attori e con chi era loro superiore per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma da quella fatal serata in poi mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi aveva con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante e pur troppe composizioni drammatiche in appresso non si son gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi verrò quando che sia annoverato fra i non infimi autori sì di Tragedie che di Comedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in

---

giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare l'uno dei componimenti dell' altro, e ciò con quella pietosa fratellevole discrezione, che sogliono aver fra di loro gli autori ec. ec.

E basta: perchè non ce n' entra più; e perchè troppo ce n' è entrato fin quì.

1775

Parnasso col socco e coturno ad un tempo è riuscito poi una cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa Epoca di Giovinezza, poichè la mia Virilità non poteva da un istante più fausto ripetere il suo cominciamento.

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

VOLUME I.

EPOCA I.

PUERIZIA.

EPOCA II.

ADOLESCENZA.

E P O C A III.

GIOVINEZZA.